



Antonio Gasbarrini

J'ACCUSE!!!...

12

Bérénice ISSN (Paris): 1128-7047

Odio gli indifferenti. Credo come Federico Hebbel che "vivere vuol dire essere partigiani". Non possono esistere i solamente uomini, gli estranei alla città. Chi vive veramente non può non essere cittadino, e parteggiare. Indifferenza è abulia, è parassitismo, è vigliaccheria, non è vita. Perciò odio gli indifferenti. L'indifferenza è il peso morto della storia. È la palla di piombo per il novatore, è la materia inerte in cui affogano spesso gli entusiasmi più splendidi, è la palude che recinge la vecchia città e la difende meglio delle mura più salde, meglio dei petti dei suoi guerrieri, perché inghiottisce nei suoi gorghi limosi gli assalitori, e li decima e li scora e qualche volta li fa desistere dall'impresa eroica.

L'indifferenza opera potentemente nella storia. Opera passivamente, ma opera. È la fatalità; è ciò su cui non si può contare; è ciò che sconvolge i programmi, che rovescia i piani meglio costruiti; è la materia brutta che si ribella all'intelligenza e la strozza. Ciò che succede, il male che si abbatte su tutti, il possibile bene che un atto eroico (di valore universale) può generare, non è tanto dovuto all'iniziativa dei pochi che operano, quanto all'indifferenza, all'assenteismo dei molti. Ciò che avviene, non avviene tanto perché alcuni vogliono che avvenga, quanto perché la massa degli uomini abdica alla sua volontà, lascia fare, lascia aggruppare i nodi che poi solo la spada potrà tagliare, lascia promulgare le leggi che poi solo la rivolta farà abrogare, lascia salire al potere gli uomini che poi solo un ammutinamento potrà rovesciare. La fatalità che sembra dominare la storia non è altro appunto che apparenza illusoria di questa indifferenza, di questo assenteismo. Dei fatti maturano nell'ombra, poche mani, non sorvegliate da nessun controllo, tessono la tela della vita collettiva, e la massa ignora, perché non se ne preoccupa. I destini di un'epoca sono manipolati a seconda delle visioni ristrette, degli scopi immediati, delle ambizioni e passioni personali di piccoli gruppi attivi, e la massa degli uomini ignora, perché non se ne preoccupa. Ma i fatti che hanno maturato vengono a sfociare; ma la tela tessuta nell'ombra arriva a compimento: e allora sembra sia la fatalità a travolgere tutto e tutti, sembra che la storia non sia che un enorme fenomeno naturale, un'eruzione, un terremoto, del quale rimangono vittima tutti, chi ha voluto e chi non ha voluto, chi sapeva e chi non sapeva, chi era stato attivo e chi indifferente. E questo ultimo si irrita, vorrebbe sottrarsi alle conseguenze, vorrebbe apparisse chiaro che egli non ha voluto, che egli non è responsabile. Alcuni piagnucolano pietosamente, altri bestemmiando oscenamente, ma nessuno o pochi si domandano: se avessi anch'io fatto il mio dovere, se avessi cercato di far valere la mia volontà, il mio consiglio, sarebbe successo ciò che è successo? Ma nessuno o pochi si fanno una colpa della loro indifferenza, del loro scetticismo, del non aver dato il loro braccio e la loro attività a quei gruppi di cittadini che, appunto per evitare quel tal male, combattevano, di procurare quel tal bene si proponevano.

I più di costoro, invece, ad avvenimenti compiuti, preferiscono parlare di fallimenti ideali, di programmi definitivamente crollati e di altre simili piacevolezze. Ricominciano così la loro assenza da ogni responsabilità. E non già che non vedano chiaro nelle cose, e che qualche volta non siano capaci di prospettare bellissime soluzioni dei problemi più urgenti, o di quelli che, pur richiedendo ampia preparazione e tempo, sono tuttavia altrettanto urgenti. Ma queste soluzioni rimangono bellissimamente infecunde, ma questo contributo alla vita collettiva non è animato da alcuna luce morale; è prodotto di curiosità intellettuale, non di pungente senso di una responsabilità storica che vuole tutti attivi nella vita, che non ammette agnosticismi e indifferenze di nessun genere.

Odio gli indifferenti anche per ciò che mi dà noia il loro piagnisteo di eterni innocenti. Domando conto ad ognuno di essi del come ha svolto il compito che la vita gli ha posto e gli pone quotidianamente, di ciò che ha fatto e specialmente di ciò che non ha fatto. E sento di poter essere inesorabile, di non dover sprecare la mia pietà, di non dover spartire con loro le mie lacrime. Sono partigiano, vivo, sento nelle coscienze virili della mia parte già pulsare l'attività della città futura che la mia parte sta costruendo. E in essa la catena sociale non pesa su pochi, in essa ogni cosa che succede non è dovuta al caso, alla fatalità, ma è intelligente opera dei cittadini. Non c'è in essa nessuno che stia alla finestra a guardare mentre i pochi si sacrificano, si svenano nel sacrificio; e colui che sta alla finestra, in agguato, voglia usufruire del poco bene che l'attività di pochi procura e sfoghi la sua delusione vituperando il sacrificato, lo svenato perché non è riuscito nel suo intento.

Vivo, sono partigiano. Perciò odio chi non parteggia, odio gli indifferenti.

Antonio Gramsci [Da *La Città futura*, 1917]

Il *J'accuse* dell'aquilano denuncia il volere del popolo e il governo della menzogna, senza mezzi termini. Non giudica le vittime ma i loro assassini. [Dalla presentazione di Pino Bertelli]

€ 20,00

ANTONIO GASBARRINI

J'ACCUSE!!!...

il terremoto aquilano, la città fantasma
&
l'inverecondo imbroglio mediatico del sig. b.



Un libro antagonista concepito nato e cresciuto nella rete

12 Quaderni di *Bérénice*

RIVISTA QUADRIMESTRALE
DI STUDI COMPARATI E RICERCHE SULLE AVANGUARDIE

Diretta da
Gabriel-Aldo Bertozzi



Angelus Novus Edizioni

«[...] Avevo capito perfettamente come in Italia si stesse preparando il “III colpo di Stato mediatico” (già nel 1994, all’epoca del primo avvento del governo Berlusconi, Paul Virilio scriveva lucidamente in tal senso, mentre anche Debord, nello stesso anno “detournava” dalla tv per il film *Guy Debord, son art et son temps*, un ridente, “sceneggiato” *Silvio Berlusconi interrompt ses vacances en Sardaigne*), favorito dalla tradizionale alleanza da tempo re/instaurata tra post-fascisti riverniciati a fresco e populistici della prima e dell’ultima ora, con l’emergente novità della discesa in campo ed a gamba tesa (*détournement*) delle gerarchie vaticane [...]».

[Antonio Gasbarrini, *Guy Debord. Dal Superamento dell’arte alla Realizzazione della filosofia*, Angelus Novus Edizioni, L’Aquila, 2008]

«[...] Un giornalista ha un unico strumento per difendere le proprie convinzioni professionali: levare al pezzo la propria firma. Un conduttore, una conduttrice, può soltanto levare la propria faccia, a questo punto. Nell’affidamento dei telespettatori è infatti al conduttore che viene ricollegata la notizia. È lui che ricopre primariamente il ruolo di garante del rapporto di fiducia che sussiste con i telespettatori. I fatti dell’Aquila ne sono stata la prova. Quando centinaia di persone hanno inveito contro la *troupe* che guidavo al grido di vergogna e scodinzolini, ho capito che quel rapporto di fiducia che ci ha sempre legato al nostro pubblico era davvero compromesso. È quello che accade quando si privilegia la comunicazione all’informazione, la propaganda alla verifica [...]».

[Da una lettera scritta il 21 maggio 2010 dalla conduttrice “storica” del TG1 Maria Luisa Busi al direttore della testata “scodinzolini”, affissa nella bacheca della redazione]

«Totti, nella devastata piazza S. Pietro, si mette a mani giunte. Perrotta, che lo segue a un passo, si chiede, stupito: «Se non fosse per la *caciara* che facciamo noi con le nostre voci, in queste strade non si sentirebbe nulla». Impressionante. [...] Dalla prefettura a piazza Duomo fino all’università, poi giù fino a piazza S. Pietro, le piaghe dell’Aquila colpiscono i divi del pallone. [...] «Starci dentro è un’altra cosa» sussurra Ranieri di fronte alle rovine attorno alle quali non s’è mosso ancora nulla. «L’impatto rispetto alla tv è completamente diverso». Il capitano si accoda: «Ci sono rimasto, non mi aspettavo una cosa così. In tv si è visto solo un centesimo di quello che è in realtà [...]».

[Enrico Nardecchia, *Il Centro*, 28 maggio 2010]

Antonio Gasbarrini

J'ACCUSE!!!...

il terremoto aquilano la città fantasma
&
l'inverecondo imbroglio mediatico del sig. b.

© Angelus Novus Edizioni - L'Aquila

FOTOGRAFIA

Pino Bertelli: 10, 25, 26, 39, 40, 52, 56, 62, 66, 79, 80, 96, 105, 106, 114, 134. [«I ritratti della *Gente dell'Aquila*, sottratti al bavaglio delle istituzioni e raccolti in clandestinità... mi sono stati concessi dagli aquilani in armonia con la loro tragica situazione. Ho cercato di vedere in ognuno di loro l'anima di un popolo ferito a morte e sono responsabile se non sono riuscito a trasmettere la bellezza delle loro origini storiche e culturali. P. B.»].

Antonio Gasbarrini: 136, 137, 138, 139, 140, 141, 142, 143, 144, 145, 146, 147, 148, 149, 150, 152, 178.

Nicoletta Bardi: 163.

Carlo Volpicella: 164.

Esuli aquilani della costa: 186, 208.


IMPAGINAZIONE

Florieo D'Ignazio

ILLUSTRAZIONE DI COPERTINA

L'autore fotografato il 28-2-2010 a L'Aquila sulla montagna di macerie di Piazza Palazzo

Finito di stampare nel mese di giugno 2010

presso  Editoriale Eco srl - S. Gabriele (TE)

Tel. 0861.975924 - E-mail: tipografia@ecosangabriele.com

Indice

Presentazione di Pino Bertelli..... pag. 9

Introduzione » 53

PARTE I

DI/VAGANDO TRA LE MAGLIE DIGITALI DELLA RETE

Prologo I. *Mr T*..... » 57

«Verrà la morte ed avrà i tuoi occhi» (“L’Aquila bella mé!”) » 63

Le macerie dei monumenti aquilani
non sono cumuli di immondizia..... » 67

L’esodo aquilano e le casette antisimiche piovute dal cielo » 71

Celestino, Margherita, Barack e le patacche del Cavaliere..... » 75

Uno spettro s’aggira fuori le mura medioevali dell’Aquila:
il brutto! » 81

L’Aquila moribonda: un SOS all’Europa » 85

L’Aquila: la zona rossa del Centro antico
e il buco nero dell’informazione..... » 89

Il terremoto aquilano e la tomba di Karl Heinrich Ulrichs
(Westerfeld 1825 - L’Aquila 1895)..... » 93

La Perdonanza, l'utopia celestiniana in Ignazio Silone e le disavventure dei poveri terremotati aquilani	pag. 97
L'Aquila spiumata e i miracoli fasulli della (ri)costruzione	» 101
L'Aquila: la città morta, le casette di Onna e l'inverecundo imbroglio mediatico.....	» 107
Alla ricerca delle 99 Cannelle: io, la mia ombra, due gatti ed un operaio romeno	» 111
Continua a galleggiare la menzogna mediatica sopra il cielo incupito dell'Aquila terremotata	» 115
Aquila-Haiti tam tam: le sventure esponenziali dei terremotati .	» 119
L'Aquila sfasciata, le campane "appiedate" e le casette ballerine delle <i>little towns</i>	» 123
Le mani sporche, i nuovi lanzichenecchi e il sacco dell'Aquila cementificata.....	» 127
Governo, Chiesa e Porta a porta: come avvelenare il Popolo delle carriole	» 131

INTERMEZZO

Cronica non rimata

dal 28 febbraio al 23 maggio 2010

in dieci fotoraconti detournati dalla zona rossa

Le scioccanti immagini "rubate" nel quartiere di S. Pietro	» 137
Le macerie scalate dal tellurico orgoglio aquilano	» 138
L'Aquila resuscitata dalle macerie: carriole! carriole! carriole!	» 139

Riprendiamoci la città.....	pag. 140
Il blitz del Popolo delle carriole nella Piazzetta dei giovani 9 Martiri aquilani	» 141
Il patafisico, kafkiano, surreale sequestro delle carriole.....	» 142
<i>The People of the wheelbarrows</i> festeggerà la Liberazione nella Piazza IX Martiri aquilani	» 143
La Giornata mondiale del libro, lo scatto bruciante delle carriole e le poesie dedicate il 25 aprile ai 9 Martiri aquilani	» 144
Il Popolo delle carriola fotografa e denuncia all'autorità giudiziaria lo scandaloso abbandono delle pietre artistiche, monumentali e storiche	» 146
<i>Requiem</i> per una fu città?	» 148

PARTE II

NEI DINTORNI TERREMOTATI DELL'ARTE E DELLA CULTURA

Prologo II. Le indelebili impronte digitali di <i>Mr. T</i> all'Angelus Novus	» 153
Ennio Di Vincenzo: quando un artista terremotato muore in esilio.....	» 161
AquilAbruzzo <i>Tendatelier</i>	» 165
Dalle 3.31 alle 3.33. Il prima ed il poi degli artisti aquilani dopo il terremoto delle 3.32.....	» 173
La Deriva alle 99 Cannelle. Anche la tremante terra aquilana ha compiuto un giro ellittico attorno al sole	» 179

PARTE III
DAL FRONTE DEL SISMA:
TESTIMONI SCOMODI IN PRIMA LINEA MEDIATICA

Prologo III. Testi, suoni, immagini provenienti dall'annacquato inferno di <i>Mr. T</i>	pag. 187
www.ilcapoluogo.it Maria Cattini.....	» 190
www.criticart.it Antonio Picariello	» 192
<i>Postfazione</i>	
I cocci di <i>Mr. T</i> in carriola.....	» 195

APPENDICE

Un percorso ragionato tra i commenti dei <i>bloggers</i> (a cura di Pina Lauria)	» 209
---	-------

Presentazione

di PINO BERTELLI

L'INSURREZIONE DELLE CARRIOLE

IL / 'ACCUSE DI UN NAUFRAGO DEL TERREMOTO DELL' AQUILA

SAGGIO DI RESISTENZA E INSUBORDINAZIONE

a Paola, che inseguiva i terremoti...
che ha negli occhi la bellezza e la malinconia della libertà e della disobbedienza civile...
non me ne ha mai parlato, ma ho sempre letto nel suo cuore in amore
le lotte in utopia degli uomini e delle donne per il raggiungimento di un'umanità migliore...

“Contrariamente alla pura e semplice menzogna la disinformazione,
e qui il concetto diventa interessante per i difensori della società dominante,
deve fatalmente contenere parte di verità,
ma deliberatamente manipolata da un abile nemico...
Insomma, la disinformazione sarebbe il cattivo uso della verità.
Chi la diffonde è colpevole, e chi le crede, imbecille”.

Guy Debord

“Quelli che parlano di rivoluzione e lotta di classe
senza rifarsi esplicitamente alla vita quotidiana,
senza comprendere ciò che c'è di sovversivo nell'amore
e di positivo nel rifiuto delle costrizioni,
costoro si riempiono la bocca di un cadavere...
La rivoluzione si fa tutti giorni contro i rivoluzionari specializzati,
una rivoluzione senza nome,
preparando, nella clandestinità quotidiana dei gesti e dei sogni,
la sua coerenza esplosiva”.

Raoul Vaneigem

«Cos'è che aiuta la gente a volare» (dice la ragazzina)...
«la dinamite!» (risponde l'astronomo).
dal film *27 baci perduti*, 2001, di Nana Djordjadze



Dal *portfolio* di Pino Bertelli *Il G8 a L'Aquila: ritratti clandestini*.
(L'Aquila - Onna - S. Gregorio - Bazzano - Paganica, 8-10 luglio 2009)

I

LE FACCE SPORCHE DEI SANTI E DEGLI EROI

1. SULLA DITTATURA DELLA MERDA

Il *J'accuse* di Antonio Gasbarrini non è solo un saggio di denuncia dello stato di cose che gli aquilani hanno dovuto affrontare dopo il terremoto del 2009, è soprattutto la testimonianza di un popolo intero che ha combattuto la rapacità delle gerarchie istituzionali e il tradimento di quanti hanno divorato la storia, la cultura, la dignità di un'intera città. Gli aquilani sono stati uccisi due volte... una sotto le macerie del sisma, l'altra dalle più alte cariche dello Stato.

Di più. È un *J'accuse* contro la nomenclatura dell'informazione e la manipolazione della verità frantumata nella menzogna architettata dai partiti, dalla chiesa, dalla protezione civile "deviata", dai militari in assetto di guerra, da certe organizzazioni "umanitarie"... che sono accorse all'Aquila per disseppellire i cadaveri, aiutare i feriti, spazzare via ciò che era rimasto di una città di antiche e straordinarie bellezze... molto è stato fatto e molto c'è ancora da fare... le facce sporche dei santi e degli eroi che hanno sacralizzato la farsa elettorale sulle spoglie dell'Aquila sono passate in parata tra le macerie, le lacrime, la disperazione della gente aquilana ed hanno lasciato nella memoria di quei morti le loro promesse di nefasti demiurghi del male.

Delegittimare l'esercizio del potere significa immaginare un'infrazione, una spaccatura, un taglio radicale contro l'apoteosi del crimine organizzato su vasta scala... economia di guerra e mercati globali convivono nei piani di "sviluppo" o neocolonialismi dei paesi ricchi (compreso Cina, India e Brasile) e i poveri della terra fanno parte della messinscena della politica e della mistica delle elezioni... «La democrazia diventa il governo della limitazione della democrazia. Si preoccupa principalmente di curare la propria esuberanza: ogni eccesso di democrazia va democraticamente soffocato»¹ (Pierandrea Amato). Armi alla mano, i regimi comunisti (Russia, Cina, Cuba, Vietnam, i dittatori latinoamericani...) non permettono alcun dissenso e i diritti più elementari dell'uomo sono calpestati... ma c'è sempre qualcuno che preferisce la giustizia della propria coscienza e rigetta la dittatura della merda delle istituzioni che costruiscono condiscendenze politiche e soggetti sociali soggiogati e resi muti all'obbedienza. Gli uomini si definiscono in rapporto ai governi, ai saperi o alla frusta che li autorizza o li stipendia per chiudere gli occhi sulla verità.

L'odissea della coscienza insorge contro l'artificio dell'ideologia e ogni volta che i "poteri forti" parlano di Dio e dello Stato, qualcuno, in vero pochi, urla: "Ricordatevi di Auschwitz, bastardi!". Il genocidio degli ebrei (zingari, omosessuali, folli, deformati, comunisti, anarchici...) segna uno dei vertici dell'infamia dei governi e mostra che nulla può essere più feroce, dopo Auschwitz. Le guerre, i genocidi, la fame secolare dei poveri più poveri della terra... che sono stati compiuti dopo la Shoah (anche in Palestina per mano degli israeliani) hanno mostrato che la verità uscita dai lager non è stata mai sconfitta, ma rimossa o mascherata in funzione di una morale da padroni che ha sparso nel mondo la convinzione che quello che passa nella scatola televisiva è la verità... il trionfo della barbarie continua.

Il 6 aprile 2009, alle 3 e 32, il terremoto distrugge L'Aquila... la terra abruzzese convive con i terremoti da sempre e da sempre la sua gente incarna la schietta dignità di chi conosce il dolore e lo affronta a viso aperto... nel suo saggio Gasbarrini racconta con dovizia di particolari la cultura profonda della città, quella dei santi e dei beati, del solo Papa (Celestino V, che ha rifiutato il trono di sangue della santa romana chiesa) degno di nota, forse, dei venerati in quelle 99 chiese e degli anarchici costretti all'esilio che si sono abbeverati alla fontana delle 99 cannelle... si accosta poi alle migliaia di cittadini aquilani che hanno perso la casa, le loro memorie, i familiari... si commuove per i morti, ammazzati anche da costruzioni mafiose crollate come cartapesta... si avventa contro i canti melifluidi dei saltimbanchi di partito e la scostumatezza delle loro promesse e ricorda (a chi lo vuole) che non ci sono padroni stupidi, ci sono solo servi imbecilli.

— Il naufrago dell'Aquila: «Nella disabitata città fantasma – rossa per la vergogna causata dalle manipolazioni massmediatiche sino a qui effettuate da collaudati imbonitori televisivi alla B.V. e da prezzolati giornalisti senza alcun pudore – quasi nessuno (aquilani compresi) sa più nulla di quelle disordinate cataste di pietra che 'furono', nel loro inimitabile rosato splendore, chiese, palazzi, case, fontane messe per prime su (nel corso di circa otto secoli) dagli avi provenienti dai 99 castelli, fondatori della prima città federata d'Europa. Già!»² —.

L'Aquila sveva, angiona, spagnola... cinta ancora da mura medioevali, ha sempre respirato quell'aria poliglotta "scritta" ancor oggi nelle vie e palazzi (Corso Federico II, Via e Piazza Angioina, Via ed Arco dei Francesi, Palazzo di Margherita d'Austria ecc.) «il cui acme [annota Gasbarrini] a livello urbanistico-architettonico, può essere ancora individuato nella sconquassata fortezza spagnola, prezioso scrigno di quell'invidiabile Museo Nazionale d'Abruzzo pressoché distrutto dal furibondo sisma del 6 aprile».

La sfigurazione dell'Aquila segna anche l'incapacità del governo (e dell'Italia

intera) di andare al di là di una tragedia e invece di raccontare favole e organizzare ghetti per gli sfollati... avrebbe dovuto stringersi davvero ai 70.000 aquilani che sono stati investiti da perdite enormi... l'identità di una comunità è stata violata e politici, preti, militari, sociologi, storici dell'arte, geologi, restauratori, costruttori, faccendieri, mafiosi, la banda a delinquere della protezione civile "deviata"... sono passati al saccheggio con le lacrime di gioia... mettere le mani sui circa 1900 palazzi di pregio artistico (sottoposti al vincolo e alla tutela della Soprintendenza) può essere un affare molto lucrativo e anche conseguire gli appalti per le città-modello berlusconiane non è poca cosa... la fame dei caimani non ha tregua... l'onnipotenza del corpo politico è connivente col malaffare e dannati sono coloro che non hanno più nulla oltre loro stessi.

La civiltà capitalistica fa i conti con la catastrofe monetaria, i crolli del mercato, la disoccupazione montante... lavoro, patria, famiglia, chiesa e stato di polizia sono ancora baluardi da vendere ai coglioni che credono di cambiare qualcosa con le elezioni... eppure basterebbe scavare alle radici dell'impostura religiosa per comprendere a fondo l'intreccio e gli inganni della politica. Mosè, Gesù e Maometto, i tre profeti delle religioni del Libro, erano degli impostori, bugiardi, imbrogliatori e presto qualcuno (certamente un agnostico) li smaschera e dice che «le religioni, tutte le religioni (in quanto fondate su affermazioni senza prova e su testimonianze prive di garanzia, e dunque ingannevoli) permettono ad alcuni individui di esercitare un potere sulla società, giocando sull'ignoranza, la paura, la speranza e l'immaginazione degli uomini»³ (Georges Minois). Questo anonimo libellista del 1200 (che aveva steso il *Trattato dei tre profeti impostori*, e molti furono gli autori, anche eccelsi, accusati di eresia e ammazzati dalla Chiesa e dallo Stato per avere reso pubblico questo libello indisponente), annuncia la civiltà dell'impostura e dice che l'alleanza della ragione di Stato con le chiese monoteiste è al fondo di ogni patibolo eretto contro gli spiriti liberi... in quanto sono capaci di far convivere religione e uso della forza per mantenere l'ordine dei profitti... al popolo devono essere lasciate illusioni e preghiere... le religioni monoteiste, come l'intero arco della politica costituzionale, tengono i popoli nell'ignoranza e nella prostrazione, facendo credere loro alle pene dell'inferno, sperare nelle ricompense del paradiso e per le teste più dure ci sono sempre le galere, i manicomi e i cimiteri.

Il genio colterico della rivoluzione rianalizza ipotesi di fucilazione degli impostori di ogni casta e, con quel tanto di grazia che ha espresso Buenaventura Durruti nella breve estate dell'Anarchia vissuta nella Rivoluzione sociale di Spagna (1936-1939)⁴, non è male ogni tanto danzare sulla testa dei re... sappiamo che la scienza dell'assoggettamento dello schiavo al padrone passa dal valore d'uso dei linguaggi e pertanto occorre lavorare alla decostruzione e devolizzazione della società dell'informazione negata attraverso la disobbedienza

civile o la rivolta netta e semplice degli umiliati e degli offesi contro i loro affamatori. La morale degli industriali e dei proprietari dei mass-media definisce l'economia cannibalesca e la politica della complicità che arricchisce i forti e depriva i più deboli di ogni sorta di libertà concreta... destra e sinistra sputano su cumuli di miserie accettate e legittimano (attraverso i sindacati, i partiti, le fondazioni, il federalismo degli idioti, i circoli culturali, le cooperative, le squadre di calcio, i prestiti sociali, le banche popolari, i programmi televisivi dell'idiozia, le isole di puttane sfiorite e di cretini al quadrato, i libri-inchiesta, i film-tre metri nella merda, i giornali-patronali...) la filosofia della miseria sulla quale poggia la società dell'apparenza.

La resistenza e l'insubordinazione sono le sole armi dei ribelli senza causa (che non sia la propria)... Nietzsche, Stirner, Bakunin... ma anche Baudelaire, Rimbaud, Artaud... ci hanno insegnato che Spartaco ha detto la mia parola è no! e ha messo l'impero di Roma in ridicolo... sono stati i mercanti che l'hanno tradito e consegnato ai militari che l'hanno assassinato e messo in croce⁵... non hanno però ucciso le sue idee che ancora s'involano ai quattro venti del mondo e oppongono il principio libertario al principio d'autorità.

La società degli uguali è un'utopia, certo... ma di quelle estreme che portano in avanti la storia (con tutti i mezzi necessari, diceva Malcom X). «Il reincanto del mondo potrà realizzarsi soltanto mirando alla fine di un economismo celebrato sotto forma di religione, inteso come il solo legame sociale possibile oggi. La sottomissione dell'economia alla legge del politico è una necessità vitale. Finché durerà l'inverso, la legge del mercato trionferà, sola, senza contropartita e, proiettati verso l'abisso, conosceremo corse sfrenate verso altra morte, altra sofferenza e dolore... Il capitalismo è una violenza, la politica una forza. E la seconda è il solo rimedio valido per il primo»⁶ (Michel Onfray). Basta andare in parlamento per vedere gli asini volare... e pensare che la rivoluzione della gioia del Sessantotto aveva iniziato a considerare la loro inutilità... mi sono commosso una mattina di Maggio, a Parigi, quando ho visto la bandiera rossa e nera degli anarchici sul palazzo della Borsa e un gruppo di situazionisti che prendevano a cazzotti nei denti dei poliziotti dopo averli disarmati nelle strade del Quartiere Latino... però la porta della Borsa restò chiusa, i poliziotti ripresero le armi e le usarono contro la meglio gioventù in sommossa, anche la statua di Fourier pianse lacrime di sangue per la sconfitta dell'ultima rivolta planetaria e la scomparsa delle lucciole (con le quali Pier Paolo Pasolini annunciava l'emergere di un nuovo fascismo)⁷. Formidabili quei giorni di libertà e amore in anarchia.

La società della comunicazione ha ceduto il passo alla società dell'informazione, tuttavia la mistica consumerista del fatalismo, della sottomissione e della confessione è sempre al centro dello spettacolare integrato e continua ad essere la principale produzione dell'inciviltà attuale. Il cattivo uso della verità è diffuso

con tutti gli strumenti mediatici... il dominio spettacolare ha allevato intere generazioni nell'imbacillità generalizzata e l'organizzazione dell'ignoranza che ne è seguita ha incanalato negli stadi di calcio, centri commerciali, programmi televisivi, multisale cinematografiche, sproloqui della disinformazione a mezzo stampa, "nuove" guerre sante, imposture delle chiese monoteiste, terrorismi internazionali, catastrofi ambientali... milioni di sudditi dello statuto mediale... tutti sono spettatori e complici di qualcosa che riguarda il cieco consenso e permette all'Impero dello spettacolo di perpetuare le proprie banalità. «Il governo dello spettacolo, che attualmente detiene tutti i mezzi per falsificare l'insieme della produzione nonché della percezione, è padrone assoluto dei ricordi e padrone incontrollato dei progetti che plasmano l'avvenire più lontano. Esso regna da solo ovunque; esso esegue le sue sentenze sommarie»⁸ (Guy Debord).

I funzionari mediali rispondo a tutte le idiozie richieste dal mercato e i manganelli dell'autorità tengono a bada gli insofferenti che chiedono conto agli sgherri del potere del seppellimento della giustizia e del rispetto dei diritti umani più elementari. La paura legalizza tutti i crimini. Il solo crimine da rispettare è il rifiuto di accettare un Dio, uno Stato o un Padrone che impone i propri crimini impuniti... non c'è scampo, quando torneranno le cicogne a nidificare sui nostri tetti rossi⁹ e neri... le gerarchie conosceranno che alla carezza del cane perduto senza collare succede il morso alla gola.

2. SUI CRIMINALI DELLA PARTITOCRAZIA

Il *J'accuse* dell'aquilano disvela l'ignoranza pratica e il senso di rapina dei ristrutturatori di opinioni e dei caimani della storia.

— Il naufrago dell'Aquila: «Esigere l'elaborazione di un piano organico che riduca al minimo gli inconvenienti accennati, non ci sembra un'idea peregrina: il blocco urbano soggetto agli interventi, va unitariamente considerato alla stregua di un organismo vivente. L'improvvisazione sinora registrata dovrà essere immediatamente abbandonata. Tutti i dilettanti urbanisti messi autonomamente in campo con saccente quanto improvvida faccia tosta per la costruzione della ventina di *mini-towns* accerchianti il capoluogo, vanno tolti di mezzo a furor di popolo (a cominciare dal Presidente del Consiglio, per continuare con la "ministra" per il Turismo, e, per finire, con il Capo della Protezione civile per quanto riguarda questo aspetto). Circa la metodologia da seguire per i futuri restauri, si prenda lezione dai gravissimi errori commessi (la cementificazione con cui pietre e mattoni secolari sono stati disinvoltamente assemblati) e s'imbocchi decisamente, dove sarà possibile, la tecnica dell'anastilosì, ovvero "l'arte di rialzare colonne": "In architettura

e, soprattutto, in archeologia è la tecnica con la quale si rimettono insieme, elemento per elemento, i pezzi originali di una costruzione distrutta, per esempio dopo un terremoto”. Perciò i lenti, artigianali procedimenti del rimettere su, pietra su pietra e mattone su mattone – originari – da ricollocare nello stesso incrocio geometrico cartesiano, potranno garantire una ricostruzione fedele dell’architettura sventrata o crollata del tutto» —.

La desertificazione delle idee e l’appropriazione indebita o il saccheggio sistematico di una comunità ferita a morte dal terremoto passa sulle macerie dell’Aquila... la cupidigia dei governanti ha prodotto un sistema di favori e convenienze dove tutti stanno al giogo... l’uguaglianza delle tirannie si coglie – in bella uniformità – nei rapporti incrociati tra destra e sinistra e nelle stesse promesse di felicità dispensate al popolo... i servi, gli schiavi, gli esclusi sono lasciati alla deriva dei piani programmatici dell’economia-politica, che prima di ogni cosa pensa a riprodurre un pensiero unidimensionale, per poi passare alla delocalizzazione dei beni comuni e fare dell’invenzione economica dei mercati globali il “discorso” che invade tutto e spinge fino all’assurdo l’universo dei media¹⁰... i relitti del lavoro conoscono bene questa situazione di povertà estrema, ma non è ancora un’onda di corpi quella che si arma di ogni ragione, balza in piedi e si avventa contro gli affossatori della bellezza, della libertà e dell’amore per riappropriarsi della vita quotidiana.

L’economia consumerista ha preso il posto della creatività ludica, ha sostituito i piaceri con l’obbedienza e instaurato su modelli più splendidi ma non meno repressivi, la vecchia dialettica padrone-schiavo... «Per identificarsi con una nazione, una funzione, un ruolo, un titolo, una cifra, un carattere bisogna non aver ancora scoperto nel desiderio che crea la vita la sola identificazione che si accorda con l’umano»¹¹ (Raoul Vaneigem).

Noi che desideriamo la fine dei sogni, sappiamo che alla mano che accarezza e raccoglie le memorie di chi non ha voce, succede il tallone di ferro che le sopprime.

La distruzione, il saccheggio, la violazione di una civiltà si annuncia con l’instaurazione di un’economia di sfruttamento e l’emersione di altri modi di appropriazione delle energie e dei valori sociali affogati nella disumanizzazione dell’uomo. La disoccupazione, l’indifferenza, la paura crescono con gli utili delle banche... l’umiliazione della comunità aquilana alza i dividendi dei saprofiti... la rassegnazione è piegata sotto il peso di un futuro senza presente e sotto qualsiasi forma il protezionismo statuale si arricchisce sulla pelle dei poveri, degli sfruttati, degli arresi che vengono nutriti di falsa carità. Dove lo Stato ha seminato i propri veleni (dove i suoi giullari o criminali di bassa forza intrigano sull’economia della tragedia), non spunta più che la sua tirannia.

Le gerarchie religiose, militari, politiche, assistenziali... (non solo all'Aquila ma ovunque il pianeta muore e si ribella alle ferite ecologiche che l'uomo gli ha inflitto negli ultimi cento anni, specialmente) hanno inneggiato allo spirito d'impresa e trasformato il dolore di una comunità in stati di sopravvivenza... la felicità di un uomo, come di un popolo, si crea, non si paga... la dipendenza corrompe la gioia del vivere insieme e non è necessario attendere il crepuscolo degli dèi per decidersi a crescere all'altezza dei propri sogni... la bellezza di tutto ciò che è degno di essere vissuto è nella poesia, nell'arte, nella vita quotidiana a venire... non abbiamo tanto bisogno del rispetto dei diritti umani, della salvaguardia dell'ambiente, dell'uso scriteriato dei piaceri, quanto della coscienza delle persone capaci di vivere una vita autentica. Non c'è nulla che possa nuocere agli uomini più delle bestialità canonizzate dei governi... si tratta di non servire mai più e conquistare una salutare libertà.

3. SULLA STUPIDITÀ DELLE ISTITUZIONI

Il naufrago del terremoto aquilano, nel suo *J'accuse*, dice che c'è un'udibilità nel silenzio e nei pugni contro il cielo e taglia le ali a tutte le giustificazioni dei salmi istituzionali... sa che gli schiavi informatizzati conoscono la carezza che li adula e la frusta che li punisce al primo tentativo di sovversione dell'ordine costituito. Per questo offre la verità sulla città dell'Aquila, nuda, senza veli, fuori dal tempo protetto dei potenti e il suo pensiero estremo passa dov'è passata l'idea eversiva che rovescia il dolore in gioia, fuori dagli spazi truccati.

— Il naufrago dell'Aquila: «Chissà se durante il G8 a Coppito, sarà donata al Capo del Governo italiano la *Cronica rimata* [della città dell'Aquila, dalla sua fondazione del 1254 al 1362] di Buccio di Ranallo, nato nella città federiciano sul finire del Duecento da genitori provenienti proprio da *Poppetlum*. L'auspicata lettura gli consentirebbe di conoscere *ex post* tutta la fierazza del popolo aquilano che nonostante fosse stato più volte sterminato da carestie, pesti, terremoti e guerre fratricide – descritte con viva partecipazione dall'epico cantore – aveva sempre saputo rialzare la testa per guardare nuovamente in avanti. Buccio è stato, tra l'altro, testimone oculare del terremoto che nel 1349 distrusse la città e fece contare 800 morti: «Corria li annis Domini anni mille trecento / e più quaranta nove, credete ca no mento, / quando fo el terramuto / e questo desertamento; / e quilli che moreroci, Dio li abia a salvamento». La sua descrizione del “desertamento” della città, evoca in modo impressionante tutto il *pathos* che sei secoli e mezzo dopo sarebbe scaturito dalla tragedia del 6 aprile: «Quando le case cadero fo tanta polverina, / no vidia l'uno l'altro omo quella matina; / multi ne abe a ucidere senza male de ruina: / ben se lli dé a conoscere, la potenza divina!».

Castigo divino per antonomasia, il terremoto di quel 1349 durò poco più di 9 settimane (mentre ben 12 ne sono già trascorse dalle 3 e 32 di quella stramaledettissima notte) e fu affrontato con l'intelligenza dovuta: «No iacemmo in case ma le logie facemmo; / più de nove semane pur de fore jacemmo; / più frido assai che caldo in quillu tempo avemmo, / e de nostri peccati pure ne penettemmo!». Di peccati da scontare, per i circa 35.000 aquilani “ricoverati” nei momenti di punta dell'esodo nelle tendopoli e per gli altrettanti ospitati negli alberghi della costa, ne devono essere ancora molti, se a tre mesi da quel feroce inizio le scosse continuano a superare i limiti di guardia della scala Richter (intorno ai 4 gradi, mentre stiamo scrivendo). I clamorosi ritardi nel puntellamento delle migliaia di edifici seriamente compromessi, hanno aggravato, e di molto, la precaria situazione di “tenuta urbana” dell'intera città, che rischierà di diventare esplosiva con i primi freddi delle gelide ottobre aquilane» —.

Nelle geografie e cartografie dell'umano di Nietzsche si legge che «il deserto cresce... guai a colui che rinchiude i deserti dentro di sé»¹²... e Adorno, Anders, Guattari, Foucault, Virilio... alzeranno poi il tiro contro le certezze di un'amministrazione manichea della politica che non solo tende a sorvegliare e punire, ma a innestare l'impoverimento delle masse e l'inefeudamento dell'immaginario collettivo alla logica perversa del libero mercato... Zarathustra (Nietzsche) invitava alla conoscenza di se stessi e a prendere nelle mani la propria vita... ideologia e mercificazione dei soggetti sociali, degli affetti e delle relazioni nel tempo presente, i rapporti di potere che passano attraverso i corpi, eterotopie, luoghi e non-luoghi metropolitani, conflitti territoriali, processi di globalizzazione e crisi sociali¹³... studiati dagli autori sopra citati, riportano al rinnovamento di lotta dei concetti contro le opinioni per resistere nel presente. L'autenticità del divenire riposa nella riconciliazione dell'uomo con il piacere e si autentifica nell'abbattimento dei tabù e dei totem con i quali la produzione dello spettacolo assicura il suo dominio.

Disimparare l'obbedienza significa passare dalla (falsa) sovranità sottomessa (quella elettorale) alla (vera) sovranità liberata (quella libertaria)... cioè disertare gli “attendimenti” dell'Impero (chiesa, scuola, polizia, fabbrica, carcere, arte, strumenti del comunicare...) ed esprimere una vita di resistenza e insubordinazione... lavorare alla demistificazione del capitalismo liberista che poggia i propri successi con la continuazione di guerre, saccheggi, genocidi sostenuti dai governi dei paesi ricchi e dei regimi comunisti... e passare dall'inverno delle ideologie disumanizzanti alla conquista di un'altra immaginazione che rivendica tutta intera la filosofia dell'individuo sovrano, la cura di sé e l'uso ereticale dei piaceri. Si tratta di andare a costruire situazioni, anche estreme, che autorizzino la realizzazione dei desideri individuali e comunitari... disseminare ovunque

un'etica della dolcezza, della fraternità, dell'accoglienza e fondare in ogni-dove un'estetica dell'esistenza che riconosce in ogni vita un'opera d'arte.

Discorso sulla stupidità delle istituzioni. L'impudore stupido delle convenzioni si accorda con «il dozzinale eroismo delle buone azioni... l'umanità produce Bibbie e cannoni... i nostri sentimenti sono in rapporto con l'intelligenza e con la stupidità. Contro questa stupidità bisogna agire con l'esempio e con la critica»¹⁴ (Robert Musil) radicale. La stupidità è gradita al potere. La stupidità dei governanti non ha fine. È una malattia dello spirito. Ed è pericolosa. I politici affetti da stupidità sono poveri di parole, d'immagini, di sogni e la loro stupidità è direttamente connessa ai loro proclami elettorali... perfino il talento e la ragione di Stato o di Fede sono contessute nella stupidità e la malvagità espressa contro i più deboli rassomiglia perfettamente ai volti tutti uguali che sono aggrappati agli scranni dei parlamenti. La forma più diretta di stupidità alberga nei partiti, nelle chiese, nelle caste, nei gruppi votati alla codificazione dei valori e sono loro che ri/producono linguaggi, comportamenti, bisogni... suggeriscono direzioni, gusti, meccanismi sociali... cercano invano di seppellire quell'etica della responsabilità personale e collettiva che è un'indignazione gnostica, la ricerca del sentimento di sé, del senso rivoluzionario dell'eresia come etica rivolta al mondo e non in fuga da esso.

4. SULLE ANIME MORTE DELLA POLITICA ISTITUZIONALE

Il cinismo salutare dell'aquilano sopravvissuto al terremoto del 2009 è di quelli che scuote le coscienze più avvertite e seppellisce le anime morte della politica istituzionale.

— Il naufrago dell'Aquila: «La descrizione dell'altro terribile terremoto del 1703 (con migliaia di morti), da parte dello storico Antinori, ci aiuta a capire – in uno dei passi salienti – come fu impossibile, all'epoca, ricostruire fedelmente la città distrutta, riedificata prevalentemente con le macerie, e perciò meno bella e grande: “Dopo questo orrido disastro, la città nuovamente ricostruita non poté rappresentare più l'antica. La fisionomia dell'Aquila fu cambiata, le sue alte torri o scomparse o ricostruite più basse, i suoi grandi palazzi o scomparsi anch'essi o riedificati più piccoli e con moderna architettura. Questa città bisogna immaginarsela ricostruendola con la fantasia coi pochi avanzi di quella distrutta”. In effetti confrontando visivamente questa descrizione della città ricostruita ex novo nei primi del Settecento (vale a dire L'Aquila che avevamo conosciuta, ammirata ed amata fino al 5 aprile) con la città analiticamente dipinta con tutte le sue chiese, piazze, fontane, palazzi, mura di cinta e porte da Paolo Cardone nel Gonfalone (1572) fortunosamente e fortunatamente

recuperato dalle recenti macerie del Castello Cinquecentesco, si può percepire abbastanza bene “la riduzione di scala” urbana subita. Riduzione implicita nella confusa, caotica frantumazione paesagistico-architettonica in atto, che mentre svuota scientemente per vari anni la città capoluogo di circa il 20% dei suoi abitanti, non ha ancora messo in sicurezza con gli indispensabili puntellamenti migliaia e migliaia di palazzi, palazzetti e case di civile abitazione in via di disgregazione definitiva da parte di un sisma che non conosce la parola fine. E dire che gli statuti medioevali della città vietavano con molta lungimiranza la costruzione di case fuori le mura, come ricorda puntualmente l'architetto matematico Pico Fonticulano nella sua cinquecentesca *Descrizione di sette città illustri d'Italia*: “Non ha palazzi attorno, perciò che per un statuto fatto a tempo delle discordie e nemicizie civili, si vieta agli aquilani il quivi habitar con le famiglie”. Invece ora, per una perversa, vendicatrice Nemesi, il nucleo più consistente (e perciò la maggior quantità di colate di cemento) di queste casette antisismiche costruite tutte *extra moenia*, sta spuntando alla stregua di funghi apparentemente mangiabili per i senz'atetto terremotati, funghi di fatto avvelenanti il futuro delle giovani generazioni» —.

— «Porca d'una Madonnaccia!», diceva mio padre, marinaio senza padroni e senza mani (gli erano saltate in aria mentre tirava una bomba ai pesci per sfamare la famiglia, correva l'anno 1945...) a mia nonna partigiana... «Fai più bene all'umanità che viene, prendendo a calci in culo i padroni e i preti che leccare i loro culi e baciare le loro mani»... poi si versava un mezzo bicchiere di rosso buono e bofonchiava: «Un uomo ha diritto di guardare un altro uomo dall'alto soltanto per aiutarlo ad alzarsi!». E ancora, parlando a mia madre mentre arrostita le sardine sulla stufa e leggeva un vecchio giornale sul processo (infame) a Sacco e Vanzetti... «Con questa sbirraglia al governo ci vuole un'altra Comune... solo se assaggiano un po' di piombo riescono a comprendere la loro inutilità... sono dei porci e da porci andrebbero trattati... affamatori della buona gente... Durruti e ancora Durruti avrebbero dovuto conoscere... Durruti e quelli della Columna de Hierro avevano presto compreso chi erano i delinquenti che stavano nei parlamenti, nelle chiese e nelle caserme... si fecero apostoli dell'idea anarchica... e bisogna averla conosciuta la miseria per capire bene le azioni, anche disperate, di uomini in armi come Durruti... hanno lottato per insegnare ai despoti il rispetto per chi lavora e soffre davvero... Durruti, come Don Chisciotte della Mancia, il Cavaliere dalla Trista Figura, che aveva dato di piglio alla lancia, per raddrizzare i torti, salvare i bisognosi e portare sulla terra il regno della giustizia... resterà nei cuori degli sfruttati e degli oppressi della terra, per sempre» —.

Buenaventura Durruti è stato ammazzato a trentacinque anni sulle barricate della rivoluzione sociale di Spagna e il suo lascito all'umanità è stato biancheria

per un cambio, due pistole, un binocolo e un paio di occhiali da sole... l'inventario è tutto qui¹⁵. Poi mio padre prendeva *Il tallone di Ferro*, *Fontamara* o *Lettere dalla Resistenza* e si metteva alla finestra a leggere col sigaro toscano in bocca e lacrime di libertà nel cuore. Di tanto in tanto sputava contro le camionette della Celere che caricavano gli operai in sciopero... era il 1953, i ragazzi con le magliette a strisce si rovesciarono nelle strade e con la grammatica del sanpietrino le facce aperte contro i bastonatori del “nuovo fascismo”, inaugurarono la stagione inquieta degli anni '60... fecero da detonatore alla rivoluzione della gioia del Maggio 1968.

5. SULLA RESISTENZA E L'INSUBORDINAZIONE

Il *J'accuse* di Gasbarrini contiene quell'interrogazione non sospetta dell'uomo senza confini, dell'uomo che non teme le forche del potere, dell'uomo che si fa dispensatore di rabbia e verità, senza dimenticare mai i responsabili e gli assassini della bellezza... di più... le sue parole, il suo spirito critico, la forza e l'amore per il prossimo non conosce limiti... così si scaglia contro gli immondi personaggi, i nomi dell'infamia, i costruttori di deliri che orchestrano l'oblio con la violenza indicibile dell'ingiustizia sociale.

Il naufrago dell'Aquila s'interroga sulle possibilità di rovesciamento di prospettiva di un mondo rovesciato. Nel suo *J'accuse* lavora d'immaginazione e sottolinea che soltanto ciò che ci tocca da vicino ci dà preoccupazione... l'orrore istituzionale s'impone, il dolore degli ultimi si spiega da sé.

— Il naufrago dell'Aquila: «Si chiedeva Ignazio Silone, per di più in tedesco mentre era esiliato in Svizzera dove avrebbe pubblicato *Der Faschismus* nei primi anni Trenta: “Il fascismo è piovuto dal cielo?”. La stessa domanda retorica si potrebbe porre al Capo del Governo italiano: le cassette antisismiche disseminate a casaccio al di fuori della cinta muraria della città e della sua più immediata periferia, sono forse venute dal cielo? Di cassette piovute dal cielo si conosce un solo esempio: la Santa Casa di Nazaret a Loreto, nelle Marche, meglio conosciuta come “casa della Madonna”, trasportata (secondo la tradizione popolare) in volo dagli angeli. Quelle pietre, è bene svelarlo subito, provenivano proprio da Nazaret. Ma c'è un particolare: erano state trafugate via mare, sul finire del Duecento, dai crociati. Per i credenti ed i fedeli, i miracoli non possono essere messi in dubbio. Per i 10-13.000 aquilani che si troveranno di fronte al ricatto “o prendere la casetta o in mezzo alla strada”, riflettere sul futuro immediato (che non c'è) della loro fantasmatica città, non è un semplice dubbio amletico, ma un preciso dovere civico. [...] Ma, come dire “ciao” e non “addio” a “L'Aquila bella mé”? In un sol

modo: prendendo, come cittadini, “proprietari condominiali” della loro struggente città, la giusta *Distanza di sicurezza* (è il titolo di un bel libro del filosofo Slavoj Žižek) dalle pinocchiesche manipolazioni mass-mediatiche in atto. Perciò, la smetta il Governo, una volta per tutte, di prendere in giro gli aquilani con il gratta e vinci o con il G8, e con parole chiare dirette a tutti i contribuenti, istituisca una imposta di solidarietà nazionale restituibile (se necessario) con le entrate aggiuntive scaturite da una pervicace lotta all’evasione fiscale. Se così sarà, la rinascita di una delle più belle città d’Europa – Sua Maestà il Terremoto permettendo – è più che garantita» —.

L’idolatria del potere non permette di aprire gli occhi su nulla... la propensione dei governanti (anche quelli di sinistra) alla macelleria, ha origini antiche... imperi, stati, nazioni... sono nati sul sangue dei popoli e i loro esattori del bene e del male hanno sempre bruciato, impalato, scorticato gli uomini che reclamavano la libertà di coscienza. L’ordine pubblico è depositario delle forche cristiane, delle lapidazioni islamiche, delle violazioni ebraiche... ecco perché i santuari gnostici sono stati dati alle fiamme dai copiatori amanuensi delle sacre scritture... l’isteria del potere presuppone un oceano di adoratori convertiti alla servitù e alla pratica della carcerazione o del discredito contro chiunque attenti ai codici comandamentali del regime in carica, ma ovunque l’uomo calpesta l’uomo la resistenza e l’insubordinazione sono legittime. «I nuovi tiranni sono i potentati economici – che coniugano ricchezze personali smisurate con un funzionariato della finanza disinvolto fino al peggiore di crimini – e i politici al soldo, pronti a varare leggi *ad hoc*... [di contro] non c’è anarchia compromessa col potere di qualsiasi sorta»¹⁶ (Moni Ovadia). Essere anarchici significa garantire a ciascuno il diritto di esprimere le proprie idee, alimentare la creatività personale, vivere nella condizione di pari dignità e pari diritto con le altre identità sociali. Per ogni potere l’anarchico buono è un anarchico morto! Volere una politica libertaria vuol dire mettere l’economia al servizio di tutti e porre la politica all’interno dell’etica della bellezza, ridurre le strutture della società ai minimi termini e allargare i beni a tutti gli individui, senza discriminazioni di sesso, credo o colore della pelle... l’anarchia è la continuazione della politica con altri mezzi e il suo canto più alto è il raggiungimento della felicità e la fine dell’ingiustizia. È un’esortazione ad amare e farsi amare, senza procurare dolore né a sé né ad altri.

La conoscenza della verità e tutte le forme di ateologia assumono il carattere rivoluzionario nel modo più manifesto, perché tradotte nella prassi... nella forma della rivolta sociale si mostra la più compiuta dissoluzione dei vincoli tradizionali del vivere umano e l’eccesso di un senso di libertà che si attribuisce ogni sorta d’indisciplina è un contrassegno emozionale che porta una novella bellezza all’intera umanità. Come nell’etica gnostica, la rivolta sociale disvela la

realtà imposta e va a coniare un nuovo genere di uomo, mai pronò agli obblighi e neppure ai dettati dell'attuale mondo creato: «Si annuncia qui, anzitutto, l'anarchia della trasgressione e della transizione come tale, il nichilismo del 'tempo di mezzo' che riempie la pausa dell'assenza di legge tra le leggi con l'arbitrio autonomo di un io liberato, compiacendosi in particolare della misuratezza e della santificazione del sacrilegio. Il suo orientamento raggiunge poi l'anarchia universale in quello specifico risentimento contro la condizione di una vita presente, nella corrispondente necessità di manifestare la propria differenza rispetto alla restante umanità e, infine, nei modi arroganti di sfida verso le potenze divine del mondo, custodi degli antichi ordinamenti morali» (Hans Jonas, diceva)¹⁷. La rivolta sociale è una dichiarazione di guerra contro i rapporti di dovere, le istanze istitutrici, l'immutabilità del potere e la sporcizia teologale che preservano i misfatti del potere.

Il colore della menzogna è al fondo della società totalitaria e i partiti sono dispositivi di propaganda e persuasione tesi a formare le opinioni dei loro sostenitori in sudditi docili, pronti a negare anche l'evidenza dei delitti commessi dai loro padroni. La ricompensa è la stupidità e la disinvoltura incollate come una lebbra all'assistenzialismo e alla protezione del partito... l'autoritarismo dei loro capi non si discute e l'asservimento è diventato una dottrina collettiva. Fuori dal bene pubblico non c'è che il male e il volere di pochi sui molti. Simone Weil aveva ragione da vendere quando scrisse il Manifesto per la soppressione dei partiti politici, aveva compreso che c'è affinità tra menzogna e totalitarismo e «i partiti sono organismi costituiti in maniera tale da uccidere nelle anime il senso della verità e della giustizia»¹⁸. Dove non c'è giustizia né verità non ci può essere democrazia.

6. SUL SABOTAGGIO DELLA DISFATTA DEI PARTITI

Il *J'accuse* dell'aquilano denuncia il volere del popolo e il governo della menzogna, senza mezzi termini. Non giudica le vittime ma i loro assassini. Deride la democrazia della simulazione e l'impero delle merci e per infrangere l'ordine esistente promuove zone temporaneamente autonome... contrasta la disinformazione e opera il sabotaggio della disfatta politica. Si fa bucaniere della critica all'immagine in difesa dell'immaginazione. Il piacere dell'autentico esiste e si sviluppa contro la tendenza della società omologata.

— Il naufrago dell'Aquila: «A fronte dei circa 3.500 giornalisti accreditati per il G8^[19] (meno di una decina sono andati a visitare le tendopoli, mentre quasi tutti sono stati "traghettati" nei pressi dei cantieri delle U. A. per ammirare

l'«avanzata fase della ricostruzione») e di qualche altro migliaio di addetti al seguito dei Potenti della terra, ben duecentomila e passa convennero nella giovanissima, quarantenne città, come scriveva a metà dell'Ottocento il Leosini: «un immenso popolo di ducento e più mila persone, come dicono tutti gl'Istorici, e specialmente Tolomeo Lucchese, testimone di veduta, brulicava nella piazza di Collemaggio perché l'eremita del Morrone e della Majella v'era assunto al Papato». [...] Di altri eventi simili se ne potrebbero portare a iosa. Veniamo invece al trionfale G8 (per il solo Cavaliere e per i suoi fidi scudieri, non certo per la fantasmatica città e per i figli segregati o esiliati da 100 giorni) spostato dalla Maddalena a L'Aquila con tre obiettivi principali: disarmo psicologico dei militanti anti-G8, le cui velleità contestatarie si sarebbero (come effettivamente si sono) subito afflosciate tra le rovine ancora fresche di macerie insanguinate; risparmio di risorse finanziarie da destinare alla ricostruzione (tutte da dimostrare, aspettiamo di conoscere cifre e destinazione); adozione, con relativa colletta nazionale ed internazionale che si aggira sui 300 milioni di euro, di una quarantina di emergenze architettoniche, tra le circa duemila chiese e Palazzi di pregio seriamente danneggiati dal sisma, il cui recupero e restauro è stato stimato in 3 miliardi di euro. Di questo 10% preventivato (300 milioni su 3 miliardi), a G8 concluso, quanto è stato racimolato? Poco, molto poco. Tra gli sparuti monumenti adottati (elencati, forse dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali con l'offensiva, pacchiana dicitura di «lista di nozze»), i fichi secchi hanno avuto così la meglio, mentre per l'autentico gioiello della Basilica di S. Maria di Collemaggio, al momento sono disponibili solo 200 mila euro contro i 16 milioni necessari. Detto in altri termini, non è con le patacche spacciate per oro zecchino, che i circa 3 miliardi ancora necessari per rimettere su, quanto è stato buttato giù dal terremoto, saranno trovati con i ridicoli espedienti sino a qui recepiti nel bilancio statale con le «cifrette» di euro messe a disposizione. E per gli altri 20 miliardi di euro indispensabili per la «riedificazione» del centro storico e dell'intera città, cosa inventerà il mago della finanza creativa on.le Giulio Tremonti?» —.

La messa al bando di ogni governo è una necessità... Albert Camus, André Breton o Simone Weil, a giusta ragione, vedevano la «non appartenenza a un qualunque genere di partito la prima garanzia che dovrebbe essere fornita da tutti coloro che, attraverso un largo e appassionato scambio di idee e punti di vista, ritengono sia ancora possibile aspettarsi un rimedio al male odierno»²⁰ (Simone Weil). I partiti sono sorti dove un manipolo di arrampicatori sociali educa alla servilità e all'abdicazione dello spirito i loro stessi sostenitori... solo gli stupidi o gli arraffatori di ogni cloaca possono accettare le linee di condotta di un partito dove gli iscritti non sono chiamati a esprimere e a far valere le loro opinioni su niente... qualsiasi democrazia è buona quando realizza i desideri e



Dal *portfolio* di Pino Bertelli *Il G8 a L'Aquila: ritratti clandestini*.
(L'Aquila - Onna - S. Gregorio - Bazzano - Paganica, 8-10 luglio 2009)

la volontà del popolo, quando le forze del bene hanno sconfitto i vampiri del male. Partiti e stupidità crescono sullo stesso albero istituzionale. I partiti costituiscono il crimine legalizzato, la stupidità acceca. «La mia natura è negare. La mia parola è no. Io ti cancello vita, perché sono su un cammino che porta lontano da te. Sono diretto là dove tu non mi puoi seguire»²¹, diceva. Nella terra liberata da ogni angustia, dove il riso del vivente illumina la notte delle passioni eterne e porta la felicità nei cuori in amore.



Dal *portfolio* di Pino Bertelli *Il G8 a L'Aquila: ritratti clandestini*.
(L'Aquila - Onna - S. Gregorio - Bazzano - Paganica, 8-10 luglio 2009)

II

L'UOMO IN RIVOLTA E IL CANTO SOVVERSIVO DEI POETI

7. SULLA SOVVERSIONE NON SOSPETTA DEL RIBELLE

Il grido di rivolta (*J'accuse*) di Gasbarrini si accorda all'autobiografia che l'accompagna. Si scaglia contro la costruzione violenta e autoritaria dell'ordine delle macerie... attraversa i resti dei monumenti, l'esodo aquilano, la caduta delle antiche mura, le miserie mascherate della zona rossa... si affranca al popolo delle carriole insorto contro l'assassinio dell'Aquila, la calata dei nuovi lanzichenecchi, la menzogna mediatica che avvolge terremoto e terremotati nel confortorio dell'intelligenza ferita a morte... s'invola nello sfascio disincantato di una città alla deriva, moribonda, mai vinta... alla scoperta di spiagge dell'utopia scavate nel cuore martoriato di una città tra le più belle al mondo... il suo *J'accuse* è quello di un eresiarca della poesia, dell'arte, dell'esilio forzato e lo contamina con testimonianze, brani di vita, suoni, immagini provenienti dall'inferno della sua terra... si batte contro tutte le violenze fatte alla verità e alla bellezza... racconta di una comunità elettiva e infligge al comune sentire strappi di profondo dissidio... denuncia il fallimento della politica e afferma che il male governa e il popolo è detenuto nella genuflessione... sa che bevendo alla fonte delle istituzioni non si può che trovare acque infette. Il giusto e l'ingiusto sono scritti sulle tavole delle convenzioni e servono a ridurre gli uomini in schiavitù. Le vittime dell'inganno sono preda dei profittatori e nell'acqua lustrale della rivolta libertaria, dice che la speranza di liberazione degli oppressi durerà fino a quando gli oppressi chiederanno conto agli oppressori dei loro soprusi. Ancora. Il *J'accuse* di Gasbarrini si colloca oltre il pensiero dominante e le favole... inorridisce davanti alla brutalità legiferata e al di là del bene e del male riporta l'animosità belligerante dei popoli che spezzano la teocrazia autoritaria dei mercanti del Tempio sulla terra... disobbedire ora per non obbedire mai più.

Il *J'accuse* di Gasbarrini non arretra davanti all'onnipotenza del corpo politico e in attesa di dare fuoco alle polveri della verità arrota la lingua dei cospiratori. «Il tiranno muore sorridendo; perché egli sa che dopo la sua morte la tirannia cambierà soltanto di mano, e che la schiavitù è senza fine»²² (Raoul Vaneigem). Solo quando il soffio della libertà morde alla gola il tanfo/credo degli oracoli, verrà l'amore e avrà i suoi canti.

Il canto sovversivo dei poeti si affranca alla sovversione non sospetta del ribelle ed ha il potere straordinario di rompere il tempo e determinare strappi di liberazione collettiva... il ribelle è colui che porta la luce là dove c'è la frantumazione della verità e della poesia... il ribelle non ha nessuna dimora e il fondo dei suoi occhi è disseminato di stelle... le grossolane imposture delle religioni e delle politiche dei governi non fanno presa sul ribelle e neppure il discredito che producono contro la sua filosofia libertaria e libertina sfiorano l'odissea della sua coscienza insorta... il ribelle sa bene che la fraternità e l'accoglienza si arrestano davanti alle tombe dei papi, capi di stato, generali... occorre essere risoluti e non più servire per conoscere la libertà. Il *J'accuse* di Gasbarrini interroga il sacro, ciò di cui non si può parlare o mettere in discussione... l'interdetto è il limbo della servitù ma per i ribelli (o per i poeti) che osano oltraggiare l'eloquenza istituzionale, il tempo del coltivare e il tempo del falciare sono lo stesso tempo... nella brace che sfavilla sotto la cenere ci sono le tracce di chi ci ha preceduto e ha ridotto il sacro, i santi e i rapaci servitori dello Stato, al silenzio.

— Il naufrago dell'Aquila: «Nel mio articolo *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi (L'Aquila bella mè)* disponibile in rete sin dagli inizi di giugno, lanciavo l'allarme per la salvezza del Centro storico dell'Aquila a causa dei risibili fondi governativi stanziati, dei mancati puntellamenti alle costruzioni gravemente danneggiate dal sisma iniziale e dalle scosse successive, dei fortissimi ritardi nella rimozione delle macerie. Da allora, la situazione è fortemente peggiorata, mentre “i raggi solari” dello specchietto delle allodole per gli aquilani – rivelatisi ottime cavie per quasi tutti i massmedia televisivi e non, artefici di una martellante propaganda di regime tuttora in corso –, per l'Italia e l'Europa intera, venivano concentrati sul cosiddetto piano C.A.S.E. Non è difficile immaginare le prossime mosse propagandistiche del suddetto sig. b. strategicamente legate allo slogan “Entro dicembre 30.000 cittadini dell'Aquila avranno un tetto”. Ammesso e non concesso che ciò si verifichi, conosce il sig. b. la reale consistenza numerica dei suoi abitanti? Ai fasulli conteggi “della serva” ne mancano circa 40.000: quale ingrato destino sarà loro riservato dal 1 gennaio 2010? E se anche gli esclusi fossero solo qualche migliaio (senza più tetto o tenda, forse precari rifugiati civili nelle camere d'albergo), cosa cambierà della loro indicibile sofferenza già patita e di quella a venire? Intanto gli uomini, le donne ed i bambini in carne ed ossa ospitati nelle tendopoli-lager della Protezione civile saranno stati nel corso di ben otto-nove mesi, prima congelati (aprile-maggio), poi infradiciati (giugno), quindi arrostiti (luglio-agosto-metà settembre), di nuovo congelati (ottobre-dicembre), e tutto ciò con le scosse sismiche “in corso d'opera”: casette o non casette, siano esse provvisorie o definitive, in legno e/o in cemento, c'è veramente di che piangere!» —.

La filosofia della storia, critica del giudizio estetico e politico di Walter Benjamin bene si accosta a quanti hanno attentato all'ordine del discorso messo in parata dai divoratori di verità del governo all'Aquila. Il segreto di una qualsiasi autorità è intrecciato alla produzione d'illusioni e alla persuasione degli uomini ad accontentarsi a sopravvivere. Benjamin l'aveva capito bene: «Il pericolo sovrasta tanto il patrimonio della tradizione quanto coloro che lo ricevono. Esso è lo stesso per entrambi: di ridursi a strumento della classe dominante. In ogni epoca bisogna cercare di strappare la tradizione al conformismo che è in procinto di sopraffarla. Il Messia non viene solo come redentore, ma come vincitore dell'Anticristo. Solo quello storico ha il dono di accendere nel passato la favilla della speranza, che è penetrato dall'idea che anche i morti non saranno al sicuro dal nemico, se egli vince. E questo nemico non ha smesso di vincere»²³.

L'*Angelus Novus* di Benjamin (come il *J'accuse* di Gasbarrini) si lega alla tradizione (alla collera) insorgente degli oppressi e c'insegna che lo "stato di emergenza" in cui viviamo è la regola. «Dobbiamo giungere a un concetto di storia che corrisponda a questo fatto. Avremo allora di fronte, come nostro compito, la creazione del vero stato di emergenza; e ciò migliorerà la nostra posizione nella lotta contro il fascismo. La sua fortuna consiste, non da ultimo, in ciò che i suoi avversari lo combattono in nome del progresso come di una legge storica. Lo stupore perché le cose che viviamo sono "ancora" possibili nel ventesimo secolo è tutt'altro che filosofico. Non è all'inizio di nessuna conoscenza, se non di quella che l'idea della storia da cui proviene non sta più in piedi»²⁴ (Walter Benjamin). L'*Angelus Novus* del filosofo tedesco è l'angelo della storia che annuncia una catena di eventi, soffia nel cuore degli uomini le tempeste comunitarie del futuro e grida contro la degradazione della vita sociale che i potentati chiamano progresso, gli strali della propria disobbedienza civile.

L'armatura di menzogne costruite dal governo sulle macerie dell'Aquila è un procedimento di cancellazione della storia e della memoria di un città e di un popolo... il pensiero dominante si arresta di fronte alle tensioni e agli scollamenti sociali che gli aquilani hanno seminato nel dissesto della loro vivenza... solo chi lotta per la speranza sarà data o si riprenderà la speranza. La tenerezza coincide sempre col genio e la ricerca della verità deborda o insorge sulla soglia di una nuova epoca, sempre. «La coscienza di far saltare il *continuum* della storia è propria delle classi rivoluzionarie nell'attimo della loro azione. La grande rivoluzione ha introdotto un nuovo calendario. Il giorno in cui ha inizio un calendario funge da acceleratore storico. Ed è in fondo lo stesso giorno che ritorna sempre nella forma dei giorni festivi, che sono i giorni del ricordo. I calendari non misurano il tempo come orologi. Essi sono monumenti di una coscienza storica di cui in Europa, da cento anni a questa parte, sembrano essersi perdute le tracce»²⁵ (Walter Benjamin).

La luce del potere oscura tutto. Anche il sorriso dei bambini e il ricordo dei morti ammazzati dal terremoto e dai soprusi del governo. Quando i potentati attentano alla vita degli ultimi, occorre fare come i briganti di strada, che rispondono colpo su colpo a coloro che sparano ai loro sogni o li uccidono per fame.

Ulrike Meinkof, in una lettera a Hanna Krabbe (19 marzo 1976), scrive: «Il paese legale non è il paese reale, dice Gramsci. O più semplicemente: l'opinione dominante non è l'opinione dei dominati... E se per la tua struttura e per la tua socializzazione sei presa dall'angoscia e dalla disperazione, allora combatti pure a partire da ciò. Forse devi comprendere, non so, che con le parole si può raggiungere qualche cosa solo se queste portano con sé il concetto della situazione reale, quella nella quale ognuno è nell'imperialismo, che non ha senso fare agitazione con le parole, poiché la chiarezza e la verità fanno agitazione.

Devi comprendere che nell'ambiente nel quale noi combattiamo – Stato postfascista, cultura consumistica, sciovinismo metropolitano, manipolazione delle masse attraverso i mass-media, guerra psicologica, socialdemocrazia – e contro la repressione che ci colpisce, l'indignazione non costituisce un'arma spuntata e inutile perché chi è veramente indignato, quindi colpito in profondità, si mobilita, non grida, ma pensa a ciò che deve fare»²⁶.

Tutto vero. La resistenza sociale passa di qui. Avere coscienza della storia o addentrarsi nella filosofia dello spirito, significa rifiutare il fascio dei simulacri e a partire da sempre, la verità può essere raggiunta solo attraverso la loro distruzione. Persino Robespierre (citato da Herbert Marcuse, in uno dei libri più rubati nel '68, *Ragione e rivoluzione*), prima che i fumi del potere lo accecassero, aveva compreso che «ogni menzogna scompare dinanzi alla verità, e ogni follia cade dinanzi alla ragione»²⁷.

Il processo della conoscenza diventa processo della storia quando la ragione si arma del sentimento autentico di rottura e opposizione contro tutte le forme di disgregazione della ragione e le dissolve e le altera fino a renderle inadeguate alla propria epoca.

Il libero sviluppo di ciascuno non è nulla se non c'è la condizione del libero sviluppo di tutto il genere umano. La diseguaglianza delle classi sociali va azzerata e anche tutte le altre diseguaglianze vanno riconsiderate... Thomas More, Tommaso Campanella o un pastore-ribelle come Thomas Müntzer e tutta la masnada degli utopisti²⁸... hanno ampiamente mostrato che fino a quando la rapacità dei forti graverà sulla soggezione dei più deboli, la povertà e le sventure saranno inevitabili alla maggior parte dell'umanità. La società di liberi e di uguali verso la quale pretendono gli utopisti si fonda sui valori della libertà e dell'eguaglianza che si richiamano l'uno con l'altro nel pensiero politico e nella storia. «Sono radicati entrambi nella considerazione dell'uomo come "persona". Appartengono entrambi alla determinazione del concetto di persona umana,

come essere che si distingue o pretende di distinguersi da tutti gli altri esseri viventi. “Libertà” indica uno stato, “eguaglianza” un rapporto. L’uomo come «persona», o, per essere considerato come persona, deve essere, in quanto individuo nella sua singolarità, libero, in quanto essere sociale, deve essere con gli altri individui in un rapporto di eguaglianza»²⁹ (Norberto Bobbio).

La società burocratica si erge sull’ipocrita rispettabilità dei governanti e i governati sostengono fino in fondo le canagliate o i crimini commessi (che sono a conoscenza di tutti) sui loro destini... le convenzioni sono il frutto del consenso della gente e i valori o i codici condivisi sono la lebbra del cielo e della terra. Ci vorrebbe la sregolatezza geniale di Rimbaud di prendere a fucilate la poesia o frugare nella cassetta dei rimedi di tutte le eresie di Epifanio per mettere mano alla cancellazione degli imperativi sociali (Dio, Stato, Famiglia, Esercito, Arte...) e darsi all’ascesi del dispendio amoroso... fustigare la fede, la legge, la morale e prendersi gioco di ogni divieto e proibizione... non è lo gnostico Simon Mago che insegnava la libertà di agire di testa propria?: «Se si ha la grazia, non c’è nulla da temere»³⁰. Bevendo alla fonte della democrazia autoritaria si trova ben altro che putridi liquami... il paradiso degli stupidi aspetta il domani. Una contro-morale dell’esistente è la sola in grado di sostituire l’ordine delle cose con la voluttà dei piaceri e la dissennatezza dei desideri. Ciascuno muore come ha vissuto. O servo o ribelle. Il prossimo degli utopisti implica la fine del padrone.

8. SULL’ELOGIO DEL BUON VIVERE

La denuncia etica, morale del *J’accuse* di Gasbarrini afferma che la trasgressione annuncia l’arte del buon vivere e non teme di ridare la parola a chi non ha mai avuto voce nella storia, con tutti mezzi necessari.

— Il naufrago dell’Aquila: «La città-territorio aggregante (dal 1254-66, alle 3 e 32 del 6 aprile 2009) il centro storico, la periferia, le frazioni ed i comuni più vicini, non c’è più. Le sue rovine sono tutte ancora lì, disordinatamente ammassate soprattutto nella zona urbana più antica e più nobile. Diventata, con l’infausto marchio di “zona rossa”, inaccessibile ai suoi ex residenti e dimoranti. Cosa sia realmente successo con il devastante sisma ne sanno più di loro (anche se in minima parte) il Presidente della Repubblica Italiana, il Papa, i capi di Stato estero e di Governo nonché i giornalisti partecipanti al G8 ed alcuni politici privilegiati accompagnati nei luoghi devastati dal sisma. Cominciamo finalmente a chiederci perché sino ad oggi i figli legittimi della città-territorio (tale era L’Aquila sin dalla sua fondazione) siano stati tenuti distanti dai carissimi luoghi in cui sono nati, cresciuti, studiavano, lavoravano, giocavano come i bambini o passeggiavano come i pensionati. La risposta,

al di là delle ragioni di sicurezza messe in forse da incombenti pericoli di crolli, è una sola: non far prendere piena coscienza ai cittadini in lutto per la perdita della loro “amata madre urbanistico-architettonica”, della reale dimensione del disastro, e di conseguenza, del controllo popolare e democratico, dal basso, delle scelte tattiche (emergenza) e strategiche (ricostruzione) da porre in essere. Invece di convogliare migliaia di visitatori nei locali della Guardia di Finanza dove si era tenuto il segregato e segregante G8 per ammirare i letti dove avevano dormito gli pseudo “Grandi della Terra” o per visitare la mostra di capolavori dell’arte abruzzese fino ad allora sconosciuti a quei Grandi (compreso il piccoletto sig. b.) ma arcinoti agli abruzzesi e familiarissimi agli aquilani, ci saremmo aspettati sin dall’inizio della tragedia un’altra soluzione. Quale? Quella di mettere in fila, questa volta sì, 400-500 aquilani al giorno (rispettando le dovute garanzie legate alla sicurezza), accompagnati tutti, dico tutti, nei luoghi disastriati, illustrando contestualmente a voce, da parte di tecnici (ingegneri, architetti, storici dell’arte ecc.) muniti di megafono, l’entità della distruzione e le problematiche connesse alla complicatissima ricostruzione. Questa praticabilissima opportunità che avrebbe consentito nei 4-5 mesi già trascorsi il totale coinvolgimento della comunità aquilana resasi finalmente conto della reale dimensione del disastro, è stata scientemente scartata. Le ragioni? Più di una, tra le quali ha primeggiato quella di non avere come antagonisti nelle scelte governative, proprio i destinatari delle stesse. Pensiamo solamente ai clamorosi, perduranti ritardi nella messa in sicurezza degli edifici di civile abitazione, siano essi di pregio o normali» —.

Elogio del buon vivere, come l’ha definito Epicuro, il filosofo del giardino, del pentolino di formaggio e della brocca d’acqua... significa che «non può credere di farla franca chi nascostamente agisce contro il patto reciproco di non fare danno né ricevere danno. Anche se ciò è finora riuscito, non può essere sicuro che gli riesca fino alla morte»³¹.

La maggior parte della politica governativa, non solo riguardo al terremoto dell’Aquila, ma anche per il mazzo di leggi, costrizioni, bavagli alla libertà di pensiero che i governanti (anche di sinistra) hanno instaurato in parlamento... è riconducibile a un crimine di lesa giustizia, a un crimine contro i più elementari diritti civili. Ogni uomo, come ogni epoca, possiede la verità e la giustizia grazie alle proprie esagerazioni, alla propria capacità di acclamare i propri dèi o di abatterli. Non è indecente rompere gli specchi ustori³² dello spettacolo e praticare l’urgenza dell’eresia... quando la verità, la giustizia, la libertà non sono un bene per tutti, le macerie di una civiltà senza domani sono già qui... in questo senso, molti aquilani non hanno pianto e basta sulle loro rovine, e hanno rifiutato il duplice culto dell’avvenire e della restaurazione proposto dai governanti... hanno compreso e bene che chi fa la storia è sempre stato un numero

limitato di vagabondi delle stelle che hanno dato fuoco ai Palazzi del potere, poi l'incendio si è allargato ai furori del popolo e le teste dei tiranni sono cadute nella cesta come dovevano cadere, senza un filo di regalità. Basta violare i confessionali del potere e ogni ordine crolla.

I profittatori del dolore vanno puniti... spossessarli della loro arroganza, del loro agire arbitrario, della loro mediocre onnipotenza e schierarsi dalla parte degli ultimi... occorre maggior finezza per fare a meno dei politici di professione che non introdurli nella vita quotidiana... il prestigio, il rigore, la morale... sono opera di una masnada di bastardi, di parassiti, di lacché che non hanno niente da dire ma sanno arraffare, disonorare, disfarsi di tutti i soggetti sovversivi che mettono in pericolo il loro sistema... la storiella raccontata dallo scemo del villaggio però dice che nella storia non tutti questi aguzzini hanno avuto la fortuna di morire giovani o nel proprio letto... qualcuno invero ha conosciuto lo spavento e la risposta di rivolte sociali che l'hanno restituito al silenzio o alla forza... non c'è storia autentica che non sia delle anime in rivolta.

Della Chiesa e dello Stato. Il Dio buono e misericordioso e il buon governo (delle democrazie autoritarie o dei regimi comunisti) sono un'invenzione dell'ordine costituito. L'apostolo Paolo, nella *Lettera ai romani*, insegna l'obbedienza al potere centrale ed esorta i magistrati, i funzionari, la polizia, gli esattori delle tasse, i preti, i politici... a rispettare la casta dominante... la forza e l'aspersorio non conoscono limiti, come la gioia dell'imbecille. San Paolo (come ogni corvo della politica istituzionale) sa che «ogni potere viene da Dio e procede da lui. Disobbedire a uno di questi uomini significa disobbedire a Dio. Da qui l'elogio della sottomissione all'ordine e all'autorità. Sedurre i potenti, legittimare e giustificare il destino dei miserabili, adulare quelli che detengono la spada: la Chiesa ha sempre avuto un sodalizio con lo Stato che le consentirà sin dalle origini di stare sempre a fianco dei tiranni, dei dittatori e degli autocratici... La rivoluzione è reperibile nella forma, nello stile, nel vocabolario... il meraviglioso volta le spalle alla storia»³³ (Michel Onfray). Ogni essere umano su questa terra ha diritto alla ricerca della felicità e la felicità raggiunta segna la fine di tutte le idolatrie.

9. SULLA CRIMINALIZZAZIONE DELL'OMOSESSUALITÀ

Antonio Gasbarrini è un sovversivo senza ritegno e andrebbe incatenato, impalato, messo nell'acido santo della sacra romana chiesa, per il forsennato ardire che fuoriesce dal suo *J'accuse*. Quando i tutori della democrazia dello spettacolo si accorgeranno della copia di invettive, di bestemmie, di fantasie libertine che ha cosperso sul loro operato, lo getteranno di sicuro nelle segrete a far compagnia ai topi... non è possibile dissertare contro i pilastri dell'ordine

(come lui ha fatto in pagine e pagine del suo scritto) e insinuare nelle menti delle giovani generazioni e di tutti quelli che hanno disertato le lusinghe del potere... una visione radicale dell'esistenza che lascia libero sfogo alla libertà, alla giustizia, alla sessualità e sostenga che l'amore dell'uomo per l'uomo è il mezzo migliore per cominciare una nuova stagione della gioia. E poi... ci sono affermazioni sull'omosessualità inaccettabili... per gli stipendiati dei governi... rivendicano una società senza limiti né barriere (non solo) sessuali, dove ciascuno vive l'amore che incontra, senza giudicare il sesso che l'assalta al cuore come un colpo di coltello.

— Il naufrago dell'Aquila: *«Il terremoto aquilano e la tomba di Karl Heinrich Ulrichs (Westerfeld 1825 - L'Aquila 1895). Razzismo e omofobia sono le due brutte facce criminogene della stessa medaglia, come purtroppo avrebbero dovuto insegnarci gli inenarrabili stermini nazisti. Ebbene, nell'italietta fascistoide, padana ed autarchica del sig. b., proprio in questi ultimi giorni l'emergenza democratica in cui versa il nostro Paese, ha messo a nudo – con le coltellate e le botte date a coppie di gay, l'incendio dei loro ritrovi e la probabile incriminazione per il reato di clandestinità dei 5 eritrei naufraghi sopravvissuti alla strage della settantina di compagni morti in mare – tutti i pericoli che stanno correndo i fondanti principi “libertari e di libertà” solennemente sanciti dalla nostra Costituzione repubblicana. In corso di progressiva demolizione a seguito del totale controllo dei mezzi d'informazione di massa e delle leggi *ad personam* autoemanate dal sig. b., della controriforma scolastica, dell'annunciata restrittiva regolamentazione delle intercettazioni telefoniche, della clericale stesura del biotestamento e via di questo passo. Pur vivendo personalmente, insieme ad altri 70.000 miei concittadini un'altra terribile emergenza (quella del terremoto aquilano), ho sentito l'obbligo morale di ricordare una straordinaria figura pionieristica battutasi tenacemente ed a viso aperto, nella seconda metà dell'Ottocento, per il sacrosanto diritto della “libertà sessuale”: Karl Heinrich Ulrichs (Westerfeld 1825-L'Aquila 1895). Il 28 di agosto è ricorso il suo 184° compleanno, da alcuni anni festeggiato dalla comunità gay nei pressi della sua tomba al cimitero monumentale dell'Aquila dove è sepolto. Al brindisi finale dell'irrituale cerimonia svoltasi il 30 u. s., – con una bandiera del Movimento adagiata sulla lapide, oltre ad una sua biografia (vedi oltre), una torta e due bottiglie di vino – ho partecipato anch'io insieme all'editore Roberto Massari, entrambi “eterosolidali” non solo nei confronti degli omosessuali qui convenuti, ma di “tutti e tutte” coloro che nel mondo subiscono vessazioni di ogni genere a causa delle loro opzioni sessuali. Per Ulrichs, il destino ha voluto che dalla natia Germania approdasse, da esiliato e per ragioni di salute, nella città federiciana dove strinse amicizia con il marchese Niccolò Persichetti diventato presto suo protettore e mecenate. [...] Dei suoi numerosi scritti dedicati alla causa degli urninghi o uranisti che dir si voglia (l'accezione etimologica è tratta dal *Simposio* di Platone, dove è la*

Venere Urania a proteggere gli amori omosessuali), vale la pena di ricordare i sei opuscoli pubblicati nel 1864-65 con lo pseudonimo di Numa Numantius sotto l'unificante titolo di *Ricerche sull'enigma dell'amore tra maschi*, nonché gli altrettanti usciti fino al 1879 con il vero nome dell'autore.

Ad Aquila (così si chiamava ancora la città), oltre a scrivere una serie di racconti fantastici ed altri libri, vede la luce la rivista *Alaudae* (Le allodole) completamente in lingua latina, uscita (a partire dal maggio del 1889 fino al 1892 nei suoi 24 fascicoli) per i tipi del locale editore Perchiazzi e poi a Roma editata da Ermanno Loescher, mediamente con otto pagine a numero, rivista consultabile (prima del terremoto: ci auguriamo non sia stata seppellita dalle macerie), alla Biblioteca provinciale Salvatore Tommasi della città capoluogo. [...] Eppure, nonostante la desolante situazione in cui continua a versare l'intera città da ben cinque mesi, la nitida voce libertaria di Ulrichs circola ancora tra quelle ingrigite, paralizzante rovine: «Sono un sovversivo. Mi ribello contro la situazione esistente, perché ritengo sia una situazione d'ingiustizia. Combatto per la libertà dalla persecuzione e dagli insulti. Mi appello al riconoscimento dell'amore urningo. Mi appello a questo riconoscimento da parte dell'opinione pubblica e dello Stato». Questo passo lo possiamo leggere in *Invicta* (1865). Da allora è trascorso quasi un secolo e mezzo. Volare alto, per una città ed un territorio massacrati brutalmente dalla catastrofe del 6 aprile, significa rinsaldare, non solo simbolicamente, i legami storici e culturali con i suoi figli migliori, anche se adottivi, come tale deve essere legittimamente considerato Karl Heinrich Ulrichs» —.

Il *J'accuse* di Gasbarrini sarà certamente dato alle fiamme e il suo autore cacciato da tutte le conventicole sapenziali... a noi questa estetica dello sgarbo piace molto, anzi la condividiamo a fondo. Del resto, ci siamo trovati sulla stessa linea di mira... ecco cosa abbiamo scritto in chiusa a un testo dedicato al cinema della diversità di Pier Paolo Pasolini: «Con Salò o le 120 giornate di Sodoma Pasolini dà battaglia all'indifferenza, s'invola nei luoghi estremi dell'eresia e fa della prigionia totale dell'offeso nelle maglie dell'onnipotenza (Giovanni Franzoni) l'origine di tutte le soggezioni e il principio di tutte le liberazioni. Ecco le sue ultime parole (scritte per l'intervento al congresso del Partito Radicale e mai pronunciate): "Contro tutto questo voi non dovete far altro (io credo) che continuare semplicemente a essere voi stessi: il che significa essere continuamente irricognoscibili. Dimenticare subito i grandi successi: e continuare imperterriti, ostinati, eternamente contrari, a pretendere, a volere, a identificarvi col diverso; a scandalizzare; a bestemmiare"» (Pier Paolo Pasolini). Nell'ultima opera pasoliniana le colpe più gravi sono tre: nominare Dio, la madre e fare l'amore (ciascuno come gli pare)... ed è qui, in questo credo, che Pasolini vede il fascismo/razzismo che è alla base dell'ordinamento assurdo del mondo... e ricorda che la morale dei servi è veramente stupida, perché è la stessa morale

dei padroni. Fra tutte le predazioni del potere, la più ripugnante è l'obbedienza e la più spregevole, lo stupro della memoria collettiva»³⁴.

Non c'è alcuna felicità della vita se questa non è vissuta nella libertà sessuale e nella giustizia sociale... l'amore si dissolve se non c'è corrispondenza né quel po' di follia che lo rende unico e passionale... l'amore, come la libertà, non conosce catene. In nome dell'amore (di qualsiasi tipo d'amore) bisogna correre qualche rischio... l'amore urla, ha fame, ha sete... è pane, è pioggia, è vento... sconfigge ogni dolore... nei piaceri e nei desideri più antichi e misteriosi è l'amore... l'amore pervade il mondo e porta i baci al profumo diaglio... la gioia passa dall'uno all'altro e si accorda con l'autobiografia della vita come fosse appena cominciata. I cuori in amore coltivano due cose in particolare: l'amicizia dei sessi e la complicità dei desideri. Ciascuno è l'amore che vive e non importa che sesso lo renda felice. Quando si basta a se stessi, si pianta il seme futuro della felicità.

Nella storia dell'umanità, la falsa tolleranza ha fatto più vittime della "buona fede" o dei "giusti ideali". La tolleranza è una forma normale di delirio. L'amore comincia col dolore. Elogio dell'omosessualità significa che non c'è divieto (anche in amore) che non si possa trasgredire. La seduzione, l'eroticismo, la trasversalità omosessuale incoraggiano la salvezza dell'anima o la dichiarano morta. Nessuno sfugge a se stesso, cioè alla propria sessualità liberata o confinata nel ghetto del prestabilito e del conforme. Di un mondo così stupido e feroce si può fare anche a meno, della gioia senza perché, no!

L'omosessualità maschile e femminile nasce anche nell'inadeguata conoscenza della scoperta sessuale e quel bambino/bambina che per lungo tempo è rimasto inconsapevole della propria autentica collocazione sessuale... si rivolge alla persona del proprio sesso per continuare a giocare o per paura di vivere in un mondo (non solo sessuale) che lo spaventa. La condizione più importante perché si sviluppi l'amore per la vita (qualunque essa sia) nel bambino è che egli cresca tra gente che ama la vita, semplicemente (Aldo Carotenuto). L'amore che verrà sarà il vissuto della sua infanzia. L'oscenità del desiderio amoroso non ha confini. Quando c'è tenerezza, passionalità, amore... i sentimenti sono radicati nella carne e l'estasi della parola si congiunge al respiro dell'anima. È l'energia amorosa che crea il mondo nuovo che ognuno sogna ed è la magia e il mistero dell'amore che unisce il cielo e la terra. Vogliamo rubare la luna ai falsi dèi della società dei ruoli, per amarla e donarla a chi la vuole, senza mai possederla.

10. SULL'UOMO IN RIVOLTA

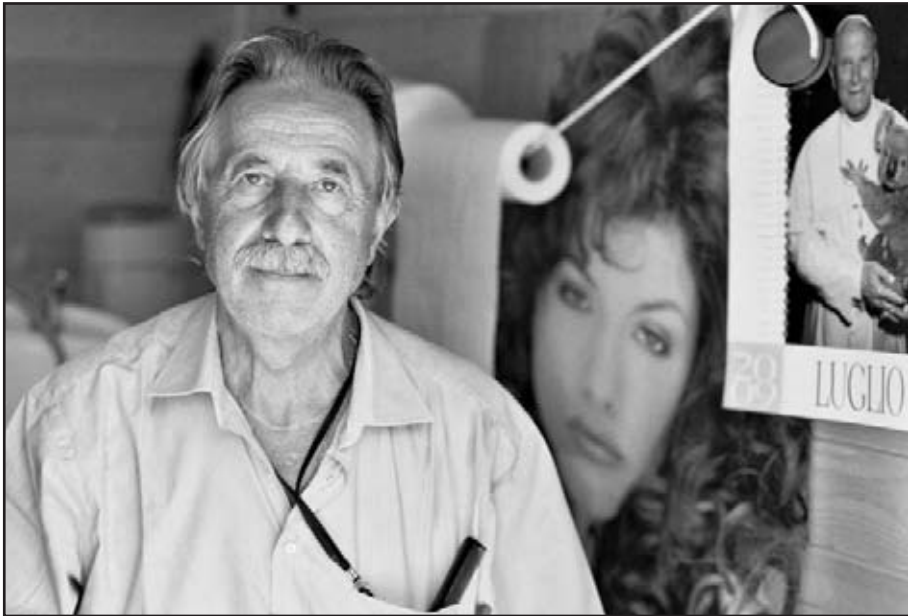
Il *J'accuse* di Gasbarrini contiene verità preziose disseminate oltre i brevi limiti dell'illimitato... c'è un tempo per la seminazione della libertà e un tempo che

raccoglie i suoi frutti sul nascere di aurore fantastiche... non si può cancellare la sovversione, si può sconfiggerla ma non vincerla. «Vivere è far propria la sovversione dell'istante, morire far propria quella, irreversibile, dell'eternità»³⁵ (Edmond Jabès). La sovversione che circola nel libro di Gasbarrini è un patto di sangue con gli aquilani e contiene lacrime e gioie d'avvenire. Le parole si rendono offensive nella detestazione del disordine dove i virtuosi sono gli sgherri dell'ordine reazionario. Scoprire la sovversione significa rispondere alle minacce e fare della rivolta il legame di nuovi incontri. Nessun sorriso è innocente e ogni leggibilità sulle macerie del terremoto dell'Aquila s'accorda all'apparenza e all'incompiutezza che affogano nella città. Ogni parola, gesto, azione pronunciate in nome della verità e della giustizia sono derive sovversive che passano attraverso la scelta e l'insolenza tutta intera di dire ai detentori del potere, la mia parola è no! Il Palazzo più solido è sempre in balia di un Lazarillo de Tormes con una torcia in mano... è bello ballare in tondo nella notte intorno al fuoco e vedere là dove finisce il mare e comincia il cielo, nuove primavere di bellezza.

— Il naufrago dell'Aquila: «Le mani sporche sulla città di Federico II. Le iene ridenti, qualche minuto dopo le devastanti 3.32, erano già pronte ad azzannarne la carcassa. Rivoltante scena avvenuta subito dopo con la complicità di alcuni basisti-imprenditori locali i quali non hanno avuto alcun ritegno, con la costituzione del “Consorzio Federico II” in puzza di mafia, nell'infangare l'aulico nome dell'imperatore svevo. Aveva assicurato, l'incauto braccio destro del sig. b. – il marsicano Gianni Letta – che quelle iene “non hanno avuto né avranno un solo euro”: al momento, ne hanno già incassati circa 12 milioni. Tondi tondi, si tratta di 24 miliardi delle vecchie lire. Hanno vinto appalti o sono stati direttamente incaricati, senza colpo ferire, ma con la determinante mediazione di uno dei tre coordinatori del cosiddetto Partito della Libertà, quel Denis Verdini indagato per corruzione dai magistrati fiorentini. Quel che è peggio, hanno tra l'altro costruito una scuola media e messo in sicurezza una delle più prestigiose architetture della città, il Palazzo quattro-cinquecentesco Farinosi-Branconi. Due simboli forti insozzati da una volgare cupidigia senza fondo. Il primo, la scuola media Carducci, dove una moltitudine di studenti provenienti dalla costa in cui attualmente si trovano ancora in buona parte esiliati, si alza ogni mattina alle 5,30 per rientrare la sera alle 19, dopo aver percorso in autobus circa 200 km tra andata e ritorno. Il secondo, ristrutturato ed ampliato nei primi due decenni del Cinquecento dall' “aquilanus” Giovan Battista Branconio, esecutore testamentario di Raffaello Sanzio nonché segretario particolare dei papi Giulio II e Leone X. Non so che fine abbia fatto, dopo il “tremuoto”, lo stupendo ciclo di affreschi di ascendenza anche raffaellesca “Le storie di S. Clemente”. So, invece, di averlo studiato e documentato iconograficamente nel mio libro “Branconio e Raffaello. Amici nella vita e nell'arte”. Anche per quest'ultima

coincidenza sono rimasto particolarmente schifato dei branchi delle fameliche carogne precipitatesi sulla città morta. [...] La storia è piena di Attila che non hanno risparmiato nella loro furia distruttrice un solo filo d'erba e di lanzichenecchi stupratori del corpo più sacro esistente nel nostro sistema solare: la venerabile natura-territorio-vita a cui dobbiamo tutto il benessere fisico, spirituale, civico e culturale. Natura-territorio-vita godibile nella verdeggiante conca aquilana adagiata ai piedi del Gran Sasso, fino alla prima metà degli anni Cinquanta del novecento. Per circa sette secoli c'era stata una perfetta simbiosi nella triade città-natura-territorio. Poi, con la vorace espansione fuori le mura medioevali, l'antico equilibrio è stato progressivamente interrotto edificando a più non posso casermette e casermoni sulla faglia, implosi o squagliatisi come neve al sole con il loro mafioso cemento annacquato. [...] La mazzata finale alla disordinata lievitazione periferica d'una città-territorio-ambiente dal volto già sfigurato, l'hanno data nel giro di alcuni mesi due nuovi Attila in groppa sullo stesso scalpitante cavallo della Protezione Civile deviata (quella "ristrettissima" degli appalti truccati, s'intende, e non già i sensibilissimi vigili del fuoco o le migliaia e migliaia di generosissimi volontari venuti a L'Aquila da ogni parte d'Italia, anche se inquadrati operativamente in un'arruffata Armata Brancaleone come ha affermato Manuela Menenti, capo dipartimento della Protezione civile)» —.

L'uomo in rivolta è l'uomo dell'interrogazione, della condivisione o della frattura... non ci sono santi né boia che tengano... ogni sorta di potere si distingue nella repressione della resistenza e dell'insubordinazione degli sfruttati per instaurare l'immagine degli sfruttatori come risolutori di bisogni, dissipatori di speranze e profeti idolatratati dell'economia mercantile... Marx (ma anche Stirner o Bakunin) è insorto «contro la riduzione del lavoro a merce e del lavoratore a cosa. Ha ricordato ai privilegiati che i loro privilegi non erano divini, né la proprietà un diritto eterno. Ha dato inquietudine alla coscienza di coloro che non avevano il diritto di serbarla tranquilla e ha denunciato, con profondità senza pari, una classe il cui delitto sta non tanto nell'aver avuto il potere, quanto nell'averne usato ai fini di una «società mediocre e senza vera nobiltà»³⁶ (Albert Camus). Il ribelle sostituisce il papa, il capo o il generale all'avvenire. La sofferenza è una ferita della storia che va cancellata. L'abolizione della miseria passa attraverso l'abbattimento risoluto e implacabile del regno dei fini e dei ruoli... il giorno che fatalmente gli oppressi si schiereranno contro gli oppressori, si troveranno di fronte dei piccoli uomini che si pisceranno addosso dalla paura... indegni anche di essere ammazzati come conigli di fronte alla storia delle idee di amore, fraternità e libertà che avanzano a fianco degli sfruttati della terra. I consumi e le chiacchiere sono il solo tipo di speranza che i padroni concedono volentieri agli schiavi... il ribelle si libera di ogni mappatura statale e



Dal *portfolio* di Pino Bertelli *Il G8 a L'Aquila: ritratti clandestini*.
(L'Aquila - Onna - S. Gregorio - Bazzano - Paganica, 8-10 luglio 2009)

nell'affermazione del proprio essere coniuga la storia del lavoro con la storia della rivolta.

La produzione della stupidità va interrotta e solo la rivolta può dare un senso alla propria esistenza. La società spettacolarizzata impera... «Sappiamo che la nostra società si fonda sulla menzogna. Ma la tragedia della nostra generazione è di aver visto una nuova menzogna sovrapporsi all'antica, sotto false insegne di speranza. Quanto meno, nulla ci costringe più a chiamare salvatori i tiranni e a giustificare l'uccisione del bambino con la salvezza dell'uomo³⁷» (Albert Camus). La rivolta è necessaria perché porta in sé i florilegi della rinascita. Il patriottismo – lo sappiamo – è l'ultimo rifugio delle carogne... la rivolta libera l'uomo da ogni catena e dà inizio allo smantellamento dell'ordine imperante. Il pane della libertà è la pratica della disobbedienza contro tutto ciò che umilia il lavoro e l'intelligenza... una delle forme di cui abbiamo bisogno per farla finita con i giudizi su Dio, lo Stato e i regimi comunisti... e per dare concretezza alla giustizia e alla libertà, è la rivolta.



Dal *portfolio* di Pino Bertelli *Il G8 a L'Aquila: ritratti clandestini*.
(L'Aquila - Onna - S. Gregorio - Bazzano - Paganica, 8-10 luglio 2009)

III

L'INSURREZIONE DELLE CARRIOLE (ATTI OSCENI IN LUOGO PUBBLICO)

11. SULL'INSURREZIONE DELL'INTELLIGENZA

L'insurrezione delle carriere che una larga parte di cittadini dell'Aquila ha espresso contro la dittatura dei media... è una delle forme intelligenti di rivolta messe in atto da uomini, donne, bambini che hanno compreso la parte contro la quale stare... senza avere bisogno di una bandiera o di qualche canzone proletaria da seguire... si sono opposti ai tintori della verità, agli addetti al monopolio della cultura, ai rivoluzionari senza rivoluzione della sinistra agganciata e compromessa con mafie rosse e appalti truccati... gli insorti delle carriere hanno mostrato che il confronto delle differenze nasce dalla disobbedienza... la loro indignazione non è stata frutto del calcolo egoista, dei bilanci e dei profitti che i governanti si sono spartiti col saccheggio dell'Aquila... «l'alibi dei tiranni è sempre stato, in particolare, il benessere del popolo» (Albert Camus). La felicità del popolo corrisponde alla servitù volontaria, alla crocifissione della verità e alla sparizione della bellezza che i cittadini sono disposti a esiliare dalla loro esistenza. La libertà è nient'altro che la possibilità di essere migliori, mentre la servitù è solo la giustificazione del peggio.

Il *J'accuse* di Gasbarrini è un invito, appunto, alla resistenza e all'insubordinazione... l'assunzione di responsabilità (insieme ad altri, naturalmente) di questo critico d'arte un po' anomalo... è la derisione della mediocrità politica e culturale nella quale si è trovata la città dell'Aquila e i suoi cittadini sconvolti dal terremoto... Gasbarrini sa che la libertà non si costruisce sui campi di concentramento, sulle rovine della storia o nelle promesse elettorali... la libertà non è un dono dispensato da un re, un capo di stato o un papa... la libertà si conquista ogni giorno grazie alla resistenza di ognuno e all'unione delle disobbedienze di tanti. La libertà è un passo, un ponte o un volo verso ciò che non è ancora storia ma avverte gli umori libertari della comunità che viene. Tutti gli assassini appartengono alla stessa famiglia, quella del potere... tuttavia non sono poche le persone che si sollevano come possono e chiedono la fine dello stato totalitario o della tirannia economica (il terrorismo delle banche internazionali), pronte a versare il sangue innocente dei loro padri e chiamare giustizia e libertà ciò che non è consentito. La magnifica estate della Rivoluzione di Spagna del '36,

la sola terra con la quale ci sentiamo legati visceralmente, ha mostrato che se convogliamo in un'idea superiore di bellezza e di verità – l'amore per la vita – ogni crudeltà e ogni menzogna muoiono. Non importa vincere una rivoluzione, ciò che vale è seminare i principi di giustizia e libertà egualitarie per i prossimi uomini in rivolta.

— Il naufrago dell'Aquila: «Prima una manovra a tenaglia (Governo-Prefetto e Chiesa-Arcivescovo). Poi un terzo dente avvelenato, ovvero il tridente di Porta a porta del non-concittadino (almeno per quanto mi riguarda) b. v., infilzato a tradimento, nella sua squallidissima trasmissione, per colpire a morte il meraviglioso Popolo delle carriole. Anch'io ne faccio parte. L'ho amato sin dal primo istante. Un colpo di fulmine. Acceso con lo sfondamento della "grata-porta delle Mille Chiavi" effettuato dalla testa d'ariete, l'ottantaduenne L. L., per la riconquista di Piazza Palazzo. Anche se da parte di molti aquilani quel mio/nostro amore si ritorce contro. Non importa. Digos o non Digos si andrà avanti comunque. Come hanno già fatto nel settembre del 1943 i giovanissimi 9 Martiri trucidati alle Casermette dai nazisti con la complicità delatoria di alcune camicie nere aquilane. Quei giovani hanno dato la loro vita per noi. Per la liberazione della nostra città dalla dittatura mussoliniana. Proviamo a rileggere insieme la tensione ideale espressa in questa poesia scritta da uno di questi sconosciuti eroi, Carmine Mancini: "Oh, io la vedo la mia strada! / La nostra strada! / È lunga tanto, tanto lunga e lontana, / ma anche breve se essa conduce alla morte. / E quanto sole vi splende! / E poi tutto sorride laggiù...! / Ed io ci credo, noi ci crediamo...! / Ed io ci vado, ci vado correndo/ con i miei compagni di lotta, / con tutto il bagaglio di chimere, / di sogni e di ideali. / Ci vado, sicuro di non restare solo/ con la mia speranza". Viene la pelle d'oca. Giù, a mezza strada, si fermano lacrime represses. Il 25 aprile, Festa della Liberazione, non saranno lasciati soli. Il Popolo delle carriole si stringerà, come ha già fatto per tre domeniche, sotto la loro lapide commemorativa. Anzi, si arrampicherà sul muro in cui è incastonata, per accarezzarla e baciarla» —.

Il *J'accuse* di Gasbarrini è un *pamphlet* insolente che lascia una traccia nella storia degli ultimi... è un canto ereticale sulla libertà di pensiero e sostiene che se non c'è libertà per tutti gli uomini, non ci può essere libertà per nessuno. Il popolo delle carriole (del quale Gasbarrini è una sorta di *co-sindaco insieme a tutti gli altri carriolisti* con tanto di cappello da muratore e la fascia tricolore) è insorto contro il cattivo uso del diritto dei governanti... hanno sfondato le barriere che impedivano agli aquilani di entrare nel cuore della città e raccattare antichi mattoni, resti di libri, pezzi di fotografie... che le mani disseppellivano tra la polvere delle macerie... il potere delle macerie e i suoi sbirri però non si sono lasciati intimorire dalle facce aperte, amorevoli, fraterne degli aquilani e, come la

storia insegna, dietro un Papa, un capo di Stato o un Generale c'è sempre il manganello che reprime e l'ostia che assolve... i giorni della vergogna non sembrano finire mai. La bellezza dei vinti può essere sconfitta ma i canti delle loro gesta, come il profumo del biancospino, mutano le costellazioni (Victor Hugo, diceva)... la libertà e la giustizia vivono di verità condivise e muoiono di menzogne istituzionali.

11. SULLA DEMOCRAZIA DIRETTA

Il popolo delle carriole ha figurato forme di resistenza e insubordinazione come viatici/arnesi espressivi che incarnano la storia di una sconfitta, forse... tuttavia la loro denuncia del malessere politico e della pratica del malaffare è profonda... i cittadini aquilani si sono sganciati da uno stato di sudditanza dai partiti e hanno cercato di riconquistare elementi di democrazia diretta... crimine della politica e criminalità comune fanno affari insieme... i governanti, di tutti i partiti, hanno le mani sporche di appropriazioni indebite o rapine del bene pubblico, e ciascuno sostiene l'altro, rubano nello stesso "pozzo istituzionale" e ai coglioni che li votano lasciano le briciole che cadono dal tavolo dei giullari o dei negozianti di cadaveri.

La gioia, la voluttà, il piacere, la felicità... non sono date ai popoli... il potere impone le disuguaglianze sociali e spossa di ogni diritto i sudditi... l'obbedienza dei sudditi ingrassa le gerarchie utili a tenere in piedi l'edificio sociale. La filosofia della miseria o della merce che è al fondo della civiltà dello spettacolo e i suoi vangeli del liberalismo servono a legittimare secoli di guerre e catastrofi ambientali a venire. La protervia cannibalesca dell'economia politica ha coniugato il tempo degli schiavi ai bilanci delle banche... le guerre del petrolio, dei diamanti, dell'acqua... si decidono ai tavoli dell'ONU, della Banca Mondiale e del Debito estero... i governi dei paesi ricchi mettono a disposizione la loro benevolenza nei confronti dei genocidi e l'assoggettamento dei servi/consumatori ai gestori/produttori di bisogni è divenuto planetario. La distruzione di un tale sistema di gogne non solo è necessaria, ma va sostenuta con ogni mezzo. «Non più servire il capitale, ma metterlo a disposizione degli uomini. Il trionfo del capitalismo ha firmato la condanna a morte del politico e della politica a vantaggio di un puro e semplice elogio della tecnica di amministrare gli uomini come fossero beni. L'uso libertario dell'economia permetterebbe il ritorno del politico e dei titoli nobiliari, che non avrebbe mai dovuto abbandonare quest'arte della vita in comune diventata, dopo la rivoluzione industriale, la scienza dell'assoggettamento degli schiavi al padrone»³⁸ (Michel Onfray). Pensare a una prospettiva politica libertaria significa rovesciare i piani e i disegni

dell'economia politica dominante... mettere la politica al servizio dell'etica e fare delle opinioni di uomini autentici percorsi di democrazia diretta.

La resistenza e l'insubordinazione pacifica, non-violenta, libertaria del popolo delle carriole è un dissenso *in fieri* che si accompagna a un concreto impegno politico che respinge la riduzione dell'uomo a semplice oggetto di bisogni... la disobbedienza civile degli aquilani si accorda al principio di libertà pubblica, allo spirito pubblico, alla pubblica felicità avanzato negli scritti di Hannah Arendt, e formula un rizoma inatteso di passioni e di azioni che oltrepassano i limiti della politica e le convenienze della ricostruzione della città in macerie... «...noi siamo liberi di cambiare il mondo e di introdurvi il nuovo. Senza questa libertà mentale di riconoscere o di negare l'esistenza, di dire sì o no, non ci sarebbe alcuna possibilità di azione; e l'azione è, evidentemente, la sostanza stessa di cui è fatta la politica»³⁹ (Hannah Arendt). In questo senso, la disobbedienza civile o l'insurrezione spontanea esprimono una critica del giudizio. Sono un appello e un monito contro la società ingiusta. La disobbedienza civile è espressione di un impegno politico e risponde al rifiuto dell'obbligazione ad accettare la politica come altare della verità... la funzione costitutiva della disobbedienza civile rimanda all'esperienza dell'uomo liberato da tutte le costrizioni teologali e rigetta l'ingerenza delle istituzioni sulla vita quotidiana.

Il popolo delle carriole esprime il dissidio contro la sottomissione, la profanazione, la violazione del diritto a vivere a misura d'uomo... una razza di demoni che alberga nel potere è responsabile delle ingiustizie e delle sopraffazioni avvenute all'Aquila e nell'intero paese... la disobbedienza civile degli aquilani non è destinata a scomparire... ha mostrato che il sistema di governo rappresentativo e l'appropriazione delle istituzioni nelle mani di pochi specialisti dell'informazione e della contraffazione, esclude la partecipazione reale dei cittadini alla cosa pubblica... i partiti rappresentano i loro apparati e basta... ma perché gli uomini siano protagonisti della loro storia o lo divengano, occorre che tra di loro si sviluppi, cresca, insorga l'arte dell'associazione e si perfezioni "in maniera proporzionale alla crescita dell'uguaglianza delle condizioni" (Alexis de Tocqueville, ma anche John Stuart Mill o Pierre-Joseph Proudhon).

Il naufragio delle istituzioni è un bene che va coltivato e disfare ciò che è stato fatto in modo arbitrario o imposto, riporta ai nobili sogni di abbattimento di ogni forma di totalitarismo e imperialismo che hanno reso l'uomo schiavo. L'ottusità delle istituzioni è una malattia comune... ma non inguaribile... la consumazione dei deliri di onnipotenza dei quali sono capaci gli uomini della burocrazia politica e le violenze che giustificano il loro operato, richiedono immaginazione e trasgressione... ogni testa politica caduta sul sagrato della verità è un evento che consideriamo come un inizio. La disobbedienza civile

non ha né inizio né fine... è il rovesciamento delle politiche di persuasione e di controllo sulle folle... è il capovolgimento della situazione... è la limpidezza della verità che si contrappone alla menzogna edulcorata... pensare la disobbedienza civile è in qualche modo dare voce a chi non ce l'ha, né l'ha mai avuta sulla sabbia della storia.

12. SULL'INSURREZIONE DELLE CARRIOLE

L'insurrezione delle carriere ha espresso l'arte di non governare né di essere governati in questo modo e a questo prezzo... è una critica radicale della politica e l'esposizione di verità, etica e libertà che sono al fondo di questa disobbedienza civile, nobilitano l'uomo in rivolta che raggela la dimensione della politica nella mangiatoia di asini dalla quale proviene... i processi di rielaborazione della storia potranno dirsi superati e compiuti, e cioè patrimonio della memoria sociale, «solo quando la sistematica impresa del genocidio consapevolmente organizzata dallo Stato ai danni degli ebrei, dei Sinti e dei Rom, dell'intelligenza slava, degli omosessuali, dei disabili psichici e fisici, e tendenzialmente di tutti i popoli inferiori, potrà anche essere letta come un'azione di Caino della modernità europea [e planetaria], che obbliga noi, la progenie di Caino, a costruire una città interculturale e non una roccaforte pronta a combattere contro il mondo extraeuropeo, non facendo che riprodurre così in forma più sottile il crimine di fratricidio»⁴⁰ (Ekkehart Krippendorff).

I delitti del fascismo, del nazismo, del comunismo non sono minori dei crimini commessi in nome del popolo dalle democrazie totalitarie... le forche, le camere a gas, lo sterminio dei popoli impoveriti non sono mai cessati... il teatro della politica si è fatto carico di rappresentare la “commedia tragica” del più forte... il bene, il bello, la verità, la giustizia, il piacere, la *rêverie*⁴¹ ... non appartengono alla politica e si ha l'impressione che le leve del comando siano nelle mani da un'orda di pazzi... il gregge disciplinato e obbediente li vota, li adora, li sostiene... i potenti fanno il diritto e trionfano sugli stolti e i deboli di spirito... il dominio degli esseri umani su altri esseri umani è costruito sulla mancanza di fantasia, del favoloso, del meraviglioso... l'indottrinamento “spirituale” dei sudditi dell'impero del mercimonio è alla base della tirannia di una minoranza su una maggioranza, ma non riesce a impedire l'emersione della disobbedienza civile e l'atteggiamento o etica della concretezza sovversiva che avanza ai quattro angoli della terra.

«La politica è *entertainment* quotidiano. Solo quando le bombe cadono, quando la rete dello Stato sociale si lacera, gli affitti raggiungono cifre vertiginose e le tasse scolastiche non possono più essere pagate da tutti, quando l'aria

e l'acqua vengono sacrificate irreversibilmente agli interessi di profitto del capitale, i cui manager nel frattempo si sono ritirati in oasi incontaminate, quando Chernobyl, come era prevedibile, non è più un caso unico o eccezionale, allora, troppo tardi, il pubblico si risveglia all'improvviso spaventato dai suoi sogni televisivi e grida al tradimento. Non è stato tradito. È solo caduto vittima della sua indolenza»⁴² (Ekkehart Krippendorff). Gli uomini del pensiero liberato portano a distinguere il giusto dall'ingiusto, il bello dal brutto, il bene dal male... si prendono la sfrontatezza di giudicare e non importa nulla loro di essere giudicati... sostengono che la libertà non sta all'inizio della politica, bensì dell'uguaglianza.

È stato Pier Paolo Pasolini, nell'estate del 1974, in un intervento orale alla Festa de L'Unità a Milano (poi apparso in *Rinascita* il 27 settembre 1974), in contrapposizione a quanto diceva il "compagno" Giorgio Napolitano sulla (falsa) fioritura del comunismo in Italia... ad annunciare il genocidio di una nazione: «...ritengo cioè che la distruzione e la sostituzione di valori nella società italiana di oggi porti anche senza carneficine e fucilazioni di massa, alla soppressione di larghe zone della società stessa. Non è del resto un'affermazione totalmente eretica o eterodossa. C'è già nel Manifesto di Marx un passo che descrive con chiarezza e precisione estreme il genocidio ad opera della borghesia nei riguardi di determinati strati delle classi dominate, soprattutto non operai, ma sottoproletari o certe popolazioni coloniali. Oggi l'Italia sta vivendo in maniera drammatica per la prima volta questo fenomeno: larghi strati, che erano rimasti per così dire fuori della storia – la storia del dominio borghese e della rivoluzione borghese – hanno subito questo genocidio, ossia questa assimilazione al modo e alla qualità di vita della borghesia»⁴³ (Pier Paolo Pasolini).

Tutto vero. Pasolini, in tempi non sospetti, aveva compreso l'avanzare della società dell'omologazione e la fine *in vitro* della classe operaia e del partito comunista. La civiltà consumerista ha inghiottito la cultura contadina, la lotta di classe e anche la capacità dei poeti ad anticipare le cadute del potere... tutti hanno rinnegato tutto, niente svolte né pentimenti... la morale da servi è la stessa morale dei padroni. L'inverno delle ideologie si è portato dietro anche la morte dell'immaginazione e l'avvenire della rivoluzione, e la fine dei soprusi di una casta, una cupola o un cosca al potere resta fuori dai sogni delle giovani generazioni... i luoghi della conservazione sociale da prendere di mira... caserme, carceri, palazzi istituzionali, chiese, scuole, fabbriche, giornali, case editrici, televisioni, radio, telefonia... «che sono i luoghi prediletti dell'autogenerazione del potere» (Michel Foucault)... insieme ad altri strumenti del comunicare più sotterranei, sono dispositivi che servono a cementare, consolidare e perpetuare l'edificio sociale, invece di farlo vacillare o crollare.

La società del controllo o dello spettacolo integrato è, essenzialmente, una società microfascista, una società disciplinare che concentra il potere nelle

decisioni di pochi e lascia al popolo i giochi a premi televisivi, le partite di calcio, le lotterie milionarie, le feste di partito, le ferie estive, le settimane bianche, la cultura del fac-simile... ciò che è importante è che il popolo non deve prendere coscienza della propria forza e scatenare quella dissidenza radicale che infrange la feticizzazione dello Stato e disvela il falso degli dèi spettacolarizzato... l'esercizio del potere comporta trame nauseabonde (anche criminali) tra destra e sinistra, intrecciate con membri di una oligarchia che si arroga il potere assoluto ed esige dai cittadini riconoscenza e obbedienza. «Ovunque l'energia ribelle si trasfigura in violenza costitutiva del reale, il libertario può mettersi all'opera. La resistenza può esercitarsi in ogni direzione di fronte a un potere che funziona sul principio delle categorie teologiche dell'onnipresenza, dell'onnipotenza, addirittura dell'onniscienza, poiché ogni potere vale come un sapere. In compenso, il sapere inteso come un potere sollecita l'ira dei cultori e fautori di sottomissioni»⁴⁴ (Michel Onfray).

I potentati, ricordiamolo, sono il riflesso della società che li elegge o li subisce e s'impongono grazie al consenso o all'ingincocchiamento di coloro sui quali sono esercitati i crismi del potere. Ecco perché vanno spodestati dai loro scranni e presi a calci in culo come meritano. Qualcuno, invero, andrebbe impiccato per i piedi (insieme ai suoi bravacci) e appeso a un lampione nella pubblica piazza... alle "mosche cocchiere" della sinistra è destinato il porcile. La disobbedienza civile è un'arma della conoscenza e l'inclinazione a pensare che un mondo più umano è davvero possibile. Là dove il rivoluzionario immagina che la fine del proprio compito coincida con la fine della storia, il libertario racconta il divenire rivoluzionario della propria disobbedienza nel *détournement* della storia e dà la sua opera all'eternità.

Piombino, dal vicolo dei gatti in amore, 5 volte aprile–17 volte maggio 2010

¹ Pierandrea Amato, *La rivolta*, Cronopio, 2010.

² Antonio Gasbarrini, *J'accuse. Il terremoto aquilano, la città fantasma e l'inverecundo imbroglio mediatico del sig. b.*, dattiloscritto, 2010. Le citazioni di Antonio Gasbarrini, del naufrago dell'Aquila che seguono, provengono tutte da questo testo e pertanto non sarà più citato, solo saccheggiate.

³ Georges Minois, *Il libro maledetto. La storia straordinaria del Trattato dei tre profeti impostori*, Rizzoli, 2009.

⁴ Hans Magnus Enzensberger, *La breve estate dell'anarchia. Vita e morte di Buenaventura Durruti*, Feltrinelli, 2008.

⁵ Arthur Koestler, *I gladiatori*, Mondadori-Net, 2002. Nel 73 avanti Cristo il trace Spartaco guida la rivolta di un gruppo di gladiatori contro Roma. In poco tempo i ribelli si trasformano in un esercito che marcia verso la Città Eterna. Per Arthur Koestler, uscito dal partito comunista in disaccordo con i metodi staliniani, Spartaco è l'esempio del capo rivoluzionario che non veste

i panni del tiranno ma lavora alla seminazione della società egualitaria e si fa interprete del sogno di libertà di tutti gli uomini.

⁶ Michel Onfray, *La politica del ribelle. Trattato di resistenza e insubordinazione*, Fazi Editore, 2008.

⁷ Pier Paolo Pasolini, *Saggi sulla politica sulla società*, Mondadori, 1999. Il 1° febbraio 1965 Pasolini scrive su *Il Corriere della sera* un articolo col titolo “Il vuoto del potere in Italia”, conosciuto meglio come “La scomparsa delle lucciole”: “Dopo la scomparsa delle lucciole. I «valori», nazionalizzati e quindi falsificati, del vecchio universo agricolo-paleocapitalistico, di colpo non contano più. Chiesa, patria, famiglia, obbedienza, ordine, risparmio, moralità non contano più. E non servono neanche più in quanto falsi. Essi sopravvivono nel clerico-fascismo emarginato (anche il Msi in sostanza li ripudia). A sostituirli son i valori di un nuovo tipo di civiltà, totalmente «altra» rispetto alla civiltà contadina e paleoindustriale. Questa esperienza è stata fatta già da altri Stati. Ma in Italia essa è del tutto particolare, perché si tratta della prima «unificazione» reale subita dal nostro paese; mentre negli altri paesi essa si sovrappone, con una certa logica, alla unificazione monarchica e alla ulteriore unificazione della rivoluzione borghese e industriale. Il trauma italiano del contatto tra l'«arcaicità» pluralistica e il livellamento industriale ha forse un solo precedente: la Germania prima di Hitler. Anche qui i valori delle diverse culture particolaristiche sono stati distrutti dalla violenta omologazione dell'industrializzazione: con la conseguente formazione di quelle enormi masse, non più antiche (contadine, artigiane) e non ancora moderne (borghesi), che hanno costituito il selvaggio, aberrante, imponderabile corpo delle truppe naziste”. L'italietta postcomunista (d'alemana, veltroniana, bertinottiana, prodiana...) si è in buona parte fusa con la dittatura dell'informazione e della rapina berlusconiana e con ancora maggiore violenza sono state cancellate tutte le asperità valoriali e insurrezionali della sinistra.

⁸ Guy Debord, *Commentari sulla società dello spettacolo*, SugarCo, 1990.

⁹ Marilù Maschietto, *...Torneranno le cicogne a nidificare sui nostri tetti...*, Edizioni Lo Scigno, senza data di stampa. Qui la Maschietto scrive: «Sono passati 'solo' quindici anni, eppure sembrano trascorsi secoli dall'ultimo 'assalto al cielo'. Anche io, sebbene troppo giovane per aver vissuto direttamente quel momento, avverto il tempo trionfante pesare sui fatti e persone, scandire senza ritardi né intoppi tutti i secondi di questa nostra schiavitù quotidiana. Gli anni '70 sono stati il canto del cigno della Politica rivoluzionaria. Certe cose sono evolute in mostruosità; altre sono nate, cresciute e poi si sono atrofizzate. Non si torna indietro. Non si tratta di ricordare, questo tempo che fa invecchiare e morire, facendo sorridere solo l'eterno sfruttamento, non può comunque impedire alla vita di manifestarsi. Si continua a morire, ma si continua anche a vivere. Ed a nascere. Torneranno le cicogne a nidificare sui nostri tetti”. Tenete a memoria la faccia dei “vincitori”, dei traditori, dei bravacci... con il ritorno delle lucciole a maggio nasceranno nuove primavere di bellezza e nei sentieri dei nidi di ragno altri ragazzi con degli “straccetti rossi” al collo canteranno ancora “Bella ciao”».

¹⁰ Serge Latousche, *L'invenzione dell'economia*, Bollati Boringhieri, 2010. Qui scrive: “Questo totalitarismo dell'economia è destinato a portare, nel tempo, alla morte dell'economia, e forse dell'umanità stessa. L'assurdità di una vita di cui l'economia è insieme il mezzo e il fine si smaschera, e con ciò si smaschera il vuoto fondamentale della vita. Tanto vale suicidarsi e farla finita subito”.

¹¹ Raoul Vaneigem, *Noi che desideriamo senza fine*, Bollati Boringhieri, 1999.

¹² Friedrich W. Nietzsche, citazione a memoria.

¹³ Questi studi sono apparsi nella rivista *Millepiedi*, pubblicata dalle Edizioni Mimesis, e rispettivamente nei numeri 21, 2002 (Theodor W. Adorno); 16, 2000 (Gunter Anders); 20, 2001 (Félix Guattari); 9, 1996 (Michel Foucault); 2, 1994 (Michel Foucault); 3, 1994 (Paul Virilio).

¹⁴ Robert Musil, *Discorso sulla stupidità*, Shakespeare & Company, 1980.

¹⁵ Hans Magnus Enzensberger, *Op. cit.*

¹⁶ Moni Ovadia, *Contro l'idolatria*, Einaudi, 2005.

¹⁷ Hans Jonas, *Gnosi spirito Tardoromantico*, Bompiani, 2010.

¹⁸ Simone Weil, *Manifesto per la soppressione dei partiti politici*, Castelvocchi, 2008.

¹⁹ Noi siamo tra quei giornalisti ai quali l'organizzazione del G8 ha rifiutato la possibilità di accedere sia al convegno dei potentati, sia alla visione della città terremotata... avevamo addosso ancora la colpa di avere partecipato con slancio, qualche volta anche con tempesta, sempre rivendicate, alle rivolte sociali del 1968... tuttavia, insieme a Maurizio Moretti, redattore della rivista di critica radicale "Tracce", siamo entrati in clandestinità nella città fantasma e nei paesi militarizzati... abbiamo fotografato, raccolto storie e diffuso, per quanto ci è stato possibile, immagini, parole, invettive di una popolazione che gridava aiuto e solidarietà... l'esercizio della servilità e le forme aggressive che lo contemplano l'abbiamo rigettato e ci siamo posti a fianco degli aquilani senza giudizio né contropartita... sapevamo che solo ciò che è giusto è legittimo. La menzogna e il crimine del governo sono vergogne che abbiamo cercato di rendere ancora più vergognose... solo quando il popolo viene chiamato ad esprimere il proprio volere riguardo ai problemi della vita pubblica, si può parlare di democrazia autentica... sino ad oggi non abbiamo conosciuto mai nulla di ciò che possiamo definire con la parola Democrazia.

²⁰ Simone Weil, *Op. cit.*

²¹ Par Lagerkvist, *La mia parola è no*, Iperborea, 1998.

²² Raoul Vancigem, *Trattato del saper vivere ad uso delle giovani generazioni*, Vallecchi, 1974.

²³ Walter Benjamin, *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, Einaudi, 2006.

²⁴ Id., *Op. cit.*

²⁵ Id., *Op. cit.*

²⁶ Rote Armée Fraktion, *Gli scritti della guerriglia urbana 1970/1977*, Edizioni Materiale Resistente, 2006.

²⁷ Herbert Marcuse, *Ragione e rivoluzione*, Il Mulino, 1966. Qui Marcuse scrive: "Le più alte possibilità dell'uomo consistono nell'unione razionale di liberi individui, cioè nell'universale, e non in immobili particolarità. L'individuo può sperare di realizzare se stesso solo come libero membro di una vera comunità".

²⁸ Maria Luisa Berneri, *Viaggio attraverso l'utopia*, Edizione a cura del Movimento Anarchico Italiano, 1981. Qui la Berneri scrive di quell'Età dell'oro «in cui gli uomini vivevano in uno stato di completa libertà ed uguaglianza e proposero la teoria secondo cui fu con la nascita delle istituzioni politiche che gli uomini avevano perduto quella libertà e felicità che apparteneva loro come un "diritto naturale"».

²⁹ Norberto Bobbio, *Eguaglianza e libertà*, Einaudi, 2009.

³⁰ Michel Onfray, *Il cristianesimo edonista, contro storia della filosofia II*, Fazi Editore, 2007. Qui Onfray scrive: "Quando manca una Città degli uomini degna di questo nome, si inventa una Città di Dio che promette felicità e gaudio eterni. Il fallimento della politica favorisce l'avvento della religione... Per un uomo di potere è sempre opportuno intrattenere buone relazioni con i maghi, con quelli che compiono miracoli, maneggiano l'irrazionale, e, soprattutto, con i loro discepoli, altrettanti sudditi che diventano docili quando per demagogia se ne blandiscono gli idoli".

³¹ Epicuro, *Elogio del buon vivere*, Stampa Alternativa, 2005.

³² Gli specchi ustori sono specchi in grado di concentrare i raggi paralleli provenienti dal Sole in un punto, detto fuoco dello specchio.

³³ Michel Onfray, *Trattato di ateologia*, Fazi Editore, 2005.

³⁴ Pino Bertelli, *Pier Paolo Pasolini. Il cinema in corpo. Atti impuri di un eretico*, Libreria Croce, 2001.

³⁵ Edmond Jabès, *Il libro della sovversione non sospetta*, Feltrinelli, 1984.

³⁶ Albert Camus, *L'uomo in rivolta*, Bompiani, 1981.

³⁷ Id., *La rivolta libertaria*, a cura di Alessandro Bresolin, Eléuthera, 1998.

³⁸ Michel Onfray, *Op. cit.*

³⁹ Hannah Arendt, *La disobbedienza civile e altri saggi*, Giuffrè Editore, 1985.

⁴⁰ Ekkehart Krippendorff, *L'arte di non essere governati. Politica etica da Socrate a Mozart*, Fazi Editore, 2003.

⁴¹ Gaston Bachelard, *La poetica della rêverie*, Edizioni Dedalo, 2008. Qui Bachelard scrive: “Nell’epoca delle grandi scoperte, un’immagine poetica può rappresentare l’origine del mondo, il germe di un universo immaginato nella *rêverie* di un poeta. La presa di coscienza dello stupore suscitato dal mondo creato dal poeta ha una dimensione del tutto primitiva... L’immagine poetica illumina la coscienza con una luce talmente potente da rendere vana la ricerca di antecedenti inconsci... l’immagine poetica, nella sua novità, apre un avvenire al linguaggio... ogni presa di coscienza implica un ampliamento della coscienza, un potenziamento della lucidità, un rafforzamento della coscienza psichica... ciascuna presa di coscienza determina una crescita dell’essere”. L’ingenuità dello stupore è un’immaginazione creatrice che si oppone alla fenomenologia della passività dove tutti i sensi si destano e si armonizzano nell’insurrezione sociale.

⁴² Ekkehart Krippendorff, *Op. cit.*

⁴³ Pier Paolo Pasolini, *Saggi sulla politica e sulla società*, Mondadori, 1999.

⁴⁴ Michel Onfray, *Op. cit.*

PARTE I

DI/VAGANDO

TRA LE MAGLIE DIGITALI DELLA RETE



Dal *portfolio* di Pino Bertelli *Il G8 a L'Aquila: ritratti clandestini*.
(L'Aquila - Onna - S. Gregorio - Bazzano - Paganica, 8-10 luglio 2009)

Introduzione

Senza il trauma psichico subito con la devastante scossa delle 3.32 che in una manciata di secondi ha distrutto la mia città ed i borghi medioevali in pietra nei suoi dintorni, questo libro non sarebbe stato mai scritto. Né tanto meno senza l'obbligo esilio, da terremotato, in un albergo della costa teramana. Non a caso il mio nuovo *alias* è *Il Naufrago*.

Se questi sono, come sono, gli antecedenti esistenziali, non da meno va evidenziata la spinta determinante datami da un amichevole e amicale web ospitante nei giornali, nelle riviste *on line* ed in numerosi altri siti, tutti i testi riportati nella Parte I (*Di/vagando tra le maglie digitali della rete*) pubblicati tra il giugno 2009 e l'aprile 2010.

C'erano voluti circa due mesi per uscire definitivamente dalla stordente passività di una mente ed un corpo diventati del tutto estranei alla tastiera del pc. Le sue lettere, numeri, cifre o segni d'interpunzione erano semplici monadi non-comunicanti. La negazione assoluta della scrittura del tutto disfatta e liquefatta sul monitor.

E dire che nei tre mesi antecedenti il 6 aprile, mentre le onde sismiche si facevano sempre più minacciose ed aggressive, da buon aquilano educato sin dall'infanzia a convivere con *Mr. T* (si legga il Prologo I), continuavo regolarmente a pigiare i traballanti tasti senza scompormi più di tanto.

Tra i vari media, la rete è stata senza alcun dubbio il collante fondamentale delle recise, sradicate relazioni d'una comunità di 70-100 mila abitanti dispersa tra tendopoli, *roulottes*, *containers*, camere d'albergo ed altri impensabili alloggi di fortuna. Una vera e propria ancora di salvezza.

All'inizio mi limitavo a leggere i primi smagliati racconti dei miei concittadini, le testimonianze più svariate, le frammentarie notizie provenienti "dal fronte" massmediatico. Avevo subito notato una forte divaricazione tra la versione buonista deamicisiana-fabulatoria dei media televisivi e la cruda durezza della realtà aquilana ed abruzzese, del tutto occultata nei suoi risvolti più angoscianti e drammatici.

I crescenti accessi nella proibita città militarizzata, mi confermavano, purtroppo, lo scollamento esistente tra ciò che vedevo o udivo dalla viva voce dei concittadini attendati e la sfacciata propaganda efficientista governativa. Da qui è scaturito l'obbligo morale di una mia attiva partecipazione allo schizofrenico dibattito in corso nella rete, se non altro per consentire alle ultime generazioni – quelle maggiormente fraternizzanti con il web – di poter ri/trovare tra le righe

della mia “controinformazione” almeno una parola aderente al loro precario, mortificato vissuto.

Subito mi si era posta una questione di fondo: il taglio da dare al testo. Sul web i cybernauti scrivono e leggono con “moto accelerato”. Una buona, partecipata lettura, presuppone, invece, uno stato di totale inerzia. Allorché collaboravo nella redazione aquilana de *Il Messaggero* con le recensioni sulle arti visive, la parola d’ordine del caporedattore, il compianto Guido Polidoro, era: «Sessanta righe quarantacinque battute», poi confluita nel titolo di un mio libro. Circa 2.000 caratteri, quindi.

Adattissimi per il web, ma troppo pochi per sintetizzare il tumulto di sensazioni, lacerazioni, visioni (la spettrale città fantasma dell’Aquila) sgranate come un rosario squinternato un giorno dietro l’altro.

La lunghezza del primo articolo «Verrà la morte ed avrà i tuoi occhi» (“L’Aquila bella mé”) di circa 10.000 caratteri (ben cinque volte in più), si è posta come pietra di paragone per quelli successivi per una ragione semplicissima: i numerosi *bloggers* intervenuti con prese di posizione e commenti per lo più positivi, mi confortavano sulla scelta. Inoltre ero rimasto affascinato dalla moltiplicazione rizomatica digitale dei siti clonanti, per di più con impaginati diversificati. I titoli da me dati, a parte qualche rara eccezione, non stati cambiati dalle redazioni. Sicché digitando alcune parole chiave è possibile sfogliare nuovamente le pagine ancora fresche di stampa.

Con la decina di “fotoracconti detournati dalla zona rossa” dell’*Intermezzo*, avevo cercato di controbilanciare i testi pesanti (nella loro lunghezza), con fotografie da me scattate nella città proibita ed un epigrafico loro commento. Il nume tutelare di questo ribaltamento iconografico, ma anche semantico della truccata realtà fabulatoria ammannita dai media, altri non era che Guy Debord. Al cui illuministico pensiero molto dovevano le mie scelte esistenziali di fondo maturate nella sconosciuta veste di naufrago.

I testi leggibili nella Parte II (*Nei dintorni terremotati dell’arte e della cultura*) – anch’essi approdati in buona parte su vari siti internet – si riferiscono prevalentemente ad una serie di mostre da me proposte o curate in qualità di *art director* del Centro Documentazione Artepoesia Contemporanea fondato nel 1988, la cui sede e spazio espositivo insistevano nel cuore massacrato del centro storico, la cosiddetta “zona rossa”. Spazio chiuso dopo 22 anni d’attività, “dalle e con” le macerie del sisma (si scorra il Prologo II, *Le indelebili impronte digitali di Mr. T all’Angelus Novus*).

Il terremoto aveva colpito ferocemente gli studi degli artisti operanti in città e degli altri spazi di aggregazione delle numerosissime associazioni culturali, mentre la diaspora ne aveva disperso i protagonisti. Per ricomporre almeno alcune frammentate tessere dello stravolto mosaico, occorreva rincollare alla

meno peggio qualche cocchio, coinvolgendo innanzitutto artisti aquilani ed abruzzesi con la “silente voce” di opere realizzate *ad hoc*, ispirate (si fa per dire) alla tragedia. Non solo. Come si potrà leggere nelle pagine successive, per rendere maggiormente partecipi sia gli aquilani ammassati e reclusi nelle tendopoli che gli italiani tutti sulle nefaste conseguenze del terremoto, alcune iniziative (non solo espositive) sono state tenute direttamente nei “luoghi del dolore” (tende e centro storico) o *extra moenia* (Porto antico di Genova).

Nella Parte III (*Dal fronte del sisma: testimoni scomodi sulla prima linea mediatica*), ho voluto raccogliere la testimonianza diretta di chi, per ragioni professionali, è stato in un modo o nell’altro, “destinatario prioritario” delle mie missive digitalizzate. Sullo sfondo, nell’Appendice, è riportata, poi, una sintesi ragionata delle duellanti voci dei *bloggers*.

Grazie alla loro disponibilità quei caratteri tipografici evaporati, risucchiati dalle invisibili onde sismiche, hanno potuto ritrovare la loro originaria compostità nel web, riproposta sotto forma di racconto breve nei tre prologhi e nella postfazione dedicati a *Mr. T*.

Non poteva mancare il corredo iconografico di alcune immagini. Le foto da me “rubate” con i più impensabili stratagemmi alla città vietata o scaricate nel pc dalle chiavette dei miei compagni dell’albergo in cui avevamo trovato rifugio ed i *reportages* documentanti quelle strambe giornate operative-espositive d’una indimenticabile stagione della mia vita, stanno in piccolissima parte lì, pronte ad urlare una repressa rabbia.

Smussata dalla dirompente energia civica trasmessami dal Popolo delle carriole. Stemperata, inoltre, dalla prodiga disponibilità umana, intellettuale e creativa donatami – nel segno del *potlatch* – da Pino Bertelli, in/crociato compagno di strada debordiano.



Dal *portfolio* di Pino Bertelli *Il G8 a L'Aquila: ritratti clandestini*.
(L'Aquila - Onna - S. Gregorio - Bazzano - Paganica, 8-10 luglio 2009)

PROLOGO I

Mr. T

Mr. T lo avevo conosciuto sin da quand'ero bambino. Me lo aveva presentato mia madre. Anche se invisibile, non era difficile individuarlo. Il più delle volte si faceva preannunciare da una specie di tuono. Poi, chissà perché, cominciava a far muovere lampadari, cadere bottiglie e bicchieri, e, soprattutto, danzare il letto. Proprio sul letto, mia madre mi aveva insegnato il trucco per non aver paura di quel cane capace di abbaiare, mettere un po' di disordine qua e là, ma poi andarsene in punta di piedi come un ospite indesiderato: «Conta fino a dieci e vedrai: tutto, o quasi, tornerà come prima!».

Il sortilegio, fino ad una sessantina di giorni fa e nell'arco temporale di una dozzina di lustri (per dirla con il gergo furbastro di alcuni protagonisti della *Fontamara* siloniana), era sempre riuscito.

Per queste ragioni *Mr. T*, la decina di volte che era venuto a trovarci a L'Aquila – a Porta Napoli, e poi in via XX Settembre o in Via Pescara, o, ancora a Pianola dove nel frattempo avevo abitato e tuttora risiedo – non mi aveva mai spaventato più di tanto. Lo avevo trattato sempre alla stregua di un compagno di scuola antipatico quanto si voglia, ma con cui in un modo o nell'altro bisognava convivere. Né mi era mai passato in mente di scappare fuori ogni volta che si presentava (come facevano tutti i vicini di casa urlando ed in preda al panico).

Mr. T, se vogliamo dirla tutta, si era meritato la mia fiducia: non mi aveva mai tradito.

Anche durante le sue decine e decine di incursioni nei mesi più recenti, come quella del 30 marzo 2009 (ore 16 circa).

Quando *Mr. T* è arrivato, all'improvviso e non poteva essere altrimenti – con il suo tipico fare brusco allorché con faccia inferocita minaccia sempre di brandire i gradini più alti della sua temibile scala Richter con cui va sempre in giro – ero nella sede della CarispAQ al Corso: seduto, aspettavo il mio turno per accedere allo sportello.

Ero immerso nella lettura dello straordinario racconto di Saramago *Il viaggio dell'Elefante*, quell'incredibile storia dell'elefante Salomone (donato dal sovrano del Portogallo e dalla moglie Caterina d'Austria all'arciduca Massimiliano) e della sua indimenticabile guida (cornac) Subhro arrivati a Vienna nel 1551, dopo

un avventuroso percorso snodato dal narratore tra Lisbona, Genova, Verona, Padova e Innsbruck: «L'elefante morì quasi due anni dopo, di nuovo inverno, nell'ultimo mese del mille e cinquecento cinquantatre».

Quante affinità, quante assonanze con il viaggio dell'altro elefante Annone (molto probabilmente sconosciuto a Saramago) che trentasette anni prima era approdato via mare direttamente dall'Africa sulla costa toscana e poi era arrivato a Roma, alla corte di Leone X, per essere affidato quindi all'amorevole custodia del segretario papale Giovan Battista Branconio dell'Aquila, intimo amico ed esecutore testamentario di Raffaello Sanzio. Quest'ultimo avrebbe eternato l'effigie del pachiderma – anch'esso morto un paio d'anni dopo – con un affresco dipinto sulle mura vaticane (questa affascinante vicenda è stata ampiamente rievocata in un apposito capitolo nel mio libro *Branconio e Raffaello. Amici nella vita e nell'arte* uscito qualche anno fa).

Ebbene, al poco promettente boato, era seguita una stramba scossa (durata qualche secondo) che aveva fatto sobbalzare, come avviene sempre nel concentrato scatto di un felino, l'ampio salone della banca. Il fuggi fuggi generale dei numerosi clienti e degli impiegati, non mi aveva scomposto più di tanto: con tutta tranquillità avevo continuato a leggere le avvincenti pagine dello scrittore portoghese.

Per alcuni minuti un solidificato silenzio aveva preso il posto del tipico mormorio; subito dopo un crescente, eccitato vociare riempiva il “tempo ricominciato” e lo “spazio rioccupato”. Il concertante squillio delle suonerie dei cellulari (in entrata) e la nervosa digitazione dei numeri telefonici (in uscita) avevano un solo immediato obiettivo: scaricare, con la mediazione terapeutico-fabulatoria dell'accaduto, la forte emozione provata per lo scampato pericolo (quante vite avrebbero poi salvato quei minuscoli aggeggi dopo le faticose 3 e 32 del 6 aprile!).

Personalmente, come ogni lettore avrà già rilevato, avevo sottovalutato il preavviso di sfratto dato da *Mr. T*, a distanza di una sola settimana, all'intera città, replicando ciò che aveva già fatto, con cinica determinazione, nel 1703: nel frattempo gli abitanti dell'Aquila, dopo circa tre secoli, erano passati da 12.000 a 70.000.

A mia scusa posso, e devo chiamare in causa, il fior fiore di “cervelli scientificizzati” radunati a L'Aquila dalla Protezione Civile, i quali alcuni giorni prima dell'infausta visita di *Mr. T*, avevano solennemente sentenziato come le scosse senza fine in atto da qualche mese, non dovessero destare alcuna preoccupazione: gli aquilani tutti, potevano (come in modo autonomo aveva già deciso il sottoscritto) dormire sonni tranquilli tra le loro amichevoli lenzuola.

La loro “mortale” diagnosi sembrava una parafrasi dell'ottimistica filosofia di fondo insegnatami da mia madre: nessuna diffidenza o criminalizzazione

“extra-comunitaria” verso *Mr. T*, il quale pur se da troppo tempo stava emigrando con sempre maggiore insistenza dagli inferi, per risalire sempre più su, fino a sommuovere e scompaginare i prati già tutti in fiore, alla fin fine si era limitato a fare un po’ di baccano qua e là.

Non la pensavano così, né le migliaia e migliaia di aquilani (da tempo passavano le loro insonni notti fuori di casa tentando di dormire in macchina), né tanto meno l’oscuro ricercatore Giuliani (Giuliani, chi è costui?) il quale con i suoi moderni alambicchi posti in uno scantinato di quell’Ospedale Maggiore voluto e fatto costruire da Giovanni da Capestrano nella seconda metà del Quattrocento (a stretto ridosso della Chiesa di S. Bernardino divenuta poi famosa in tutta l’Europa del tempo e fino ai nostri giorni per la splendida facciata progettata da Cola dell’Amatrice), andava a caccia del gas radon, uno dei più probanti precursori-messaggeri delle effettive intenzioni di *Mr. T*.

I dati rilevati nelle apparecchiature inventate da Giuliani, unica Cassandra inascoltata, non promettevano nulla di buono: *Mr. T* stava per scatenare una devastante energia distruttrice con le sue malefiche, invisibili onde che di lì a poco non avrebbero risparmiato persone, case, chiese, monumenti, ponti e strade.

Perché tanto malcelato livore accumulato dal nostro temibile personaggio dopo circa un secolo dalla sua ultima terribile “fuoriuscita” in terra abruzzese nel sisma marsicano del 1915 con i suoi 30.000 morti?

Ed i quattro Santi protettori dei Quarti in cui nel Medio Evo era divisa la piússima città dell’Aquila, per non parlare poi di S. Emidio – in particolare – delegato alla preventiva “protezione civile” nel caso si fossero manifestate le improvide bizze di *Mr. T*, S. Bernardino, S. Pietro Celestino, e tutti gli altri Santi, Sante, Beati e Beate venerati da secoli in quelle “99 chiese” erette dagli avi, come avrebbero contrastato le brutte intenzioni del nostro amico-nemico?

La terrificata risposta a queste ed altre incalzanti domande, sarebbe implacabilmente venuta in quella tragica, sanguinosa nottata in cui *Mr. T* ha esibito il peggio del peggio del suo caratteraccio, concentrando prevalentemente la sua micidiale furia annientatrice su uno dei più bei centri storici d’Europa bombardandolo dal basso per far precipitare dall’alto cupole e tetti, solai, balconi e finestre, sbriciolando muri come fossero di pasta frolla, ingoiando pseudo colonne portanti in cemento “disarmato”, seminando distruzione e morte a piene mani anche negli immediati dintorni della città.

Quella stessa notte senz’alba, per nulla allarmato dai tanti, troppi segnali infausti, premonitori di una completa inversione alla rassicurante rotta esistenziale garantita fino alle 3 e 31 del 6 aprile (un minuto e mezzo dopo niente sarebbe stato più come prima), ero andato tranquillamente a letto.

Per una serie di fortunate coincidenze, ero solo. Svegliarmi di soprassalto alla

tremenda botta, dire qualche parolaccia («che cazzo sta succedendooooo!»), aspettare che lo sbalottamento del letto in ogni direzione terminasse mentre l'assordante rumore degli oggetti precipitati a getto continuo riempiva ogni angolo dei miei padiglioni auricolari, è stato tutt'uno.

Dovevo essermi svegliato immediatamente, in quanto il consueto conteggio insegnatomi da mia madre era andato ben oltre il magico dieci che riusciva a fermare il tempo, ridando consistenza e fissità al traballante spazio, come avveniva sempre in un metafisico quadro di De Chirico o in un'iperrealistica atmosfera dell'americano Edward Hopper.

Essendo arrivato a contare fino a venti, avrei dovuto capire immediatamente che *Mr. T* si era presentato questa volta con ben altre spoglie rispetto alle familiari, consuete sortite in cui si era limitato a creare (nell'ultimo mezzo secolo), qualche danno qua e là, senza mettere mai in discussione la vita di chicchessia.

Invece, da incallito incosciente, mi ero alzato con la massima tranquillità come se nulla fosse accaduto, nonostante l'esorbitante quantità di cocci e libri disseminati dappertutto, avrebbe pur dovuto suggerirmi qualcosa. Una sommaria ispezione agli ambienti mi aveva d'altro canto rassicurato, portandomi fuori strada (ahimè!) rispetto ad una decente interpretazione dell'accaduto.

Con la consueta *nonchalance*, anziché precipitarmi fuori come avevano saggiamente fatto i vicini di casa, ero tutto indaffarato a raccogliere bicchieri e piatti rotti, ad accatastare libri su libri, allorché la voce spezzata di mia figlia D. proveniente dall'esterno, invocava la mia uscita.

Appena raggiunta, la scena non mi quadrava: D., terrorizzata, piangeva a dirotto. Era venuta con la macchina, dal Centro storico (Pianola dista circa tre chilometri dalla più vicina porta di accesso alla città, Porta Napoli). Era in pigiama, scarmigliata e senza scarpe. Il viso terreo dava conto del suo stato di *shock*. D., come me (al contrario di mia moglie M. G. e delle altre due figlie A. e S.), non aveva mai avuto paura di *Mr. T*. Cosa le era accaduto? Una sua frase, incomprensibile ed inattendibile al momento e che poi, invece, avrebbe avuto tutto il suo greve peso, mi sembrava inverosimile: «Pa', L'Aquila non c'è più!». «Che stai vaneggiando?». «L'Aquila non c'è più!» (a distanza di qualche giorno D. ricordava solo tre particolari: il cielo rosso, la puzza di gas e la polvere).

Non riuscivo a conciliare la sua nichilistica affermazione con le integre villette a schiera (una ventina), ch'erano rimaste tutte in piedi come al solito, nonostante la furiosa rabbia palesata da *Mr. T* avesse tentato inutilmente di abatterle.

Faceva freddo ed i piedi nudi di D. mi avevano sollecitato a rientrare per prendere qualcosa con cui proteggerla. D. mi tratteneva con forza: «Non andare a casa, non andare! Sei un incosciente!».

Incosciente o no, D. deve forse un po' della sua tutelata salute fisica al mio atto temerario: i calzini, le scarpe da ginnastica, un piumino ed un telo da mare (ironia della sorte) raffazzonati alla meno peggio, le (ci) avevano consentito di accettare con pazienza e rassegnazione, dentro la macchina ballerina, i reiterati scuotimenti enunciati ora a viso aperto da *Mr. T.*

Tra la notte ed il mattino le tragiche notizie sulla distruzione *in progress* della mia amatissima città anticipate da D. venivano a mano a mano confermate anche con l'amara conta dei morti e feriti prima dalla radio e poi virtualizzate da quelle surreali immagini da incubo trasmesse a getto continuo dai *media* di tutto il mondo.

Giunti a questo punto e per limitare al minimo gli evidenti danni psichici fino a li assorbiti, s'imponeva una via di fuga. Da parte mia, non certo per viltà, ma per aderire alle sollecitazioni (senza possibilità di replica) provenienti telefonicamente da M. G., da S. e da A.

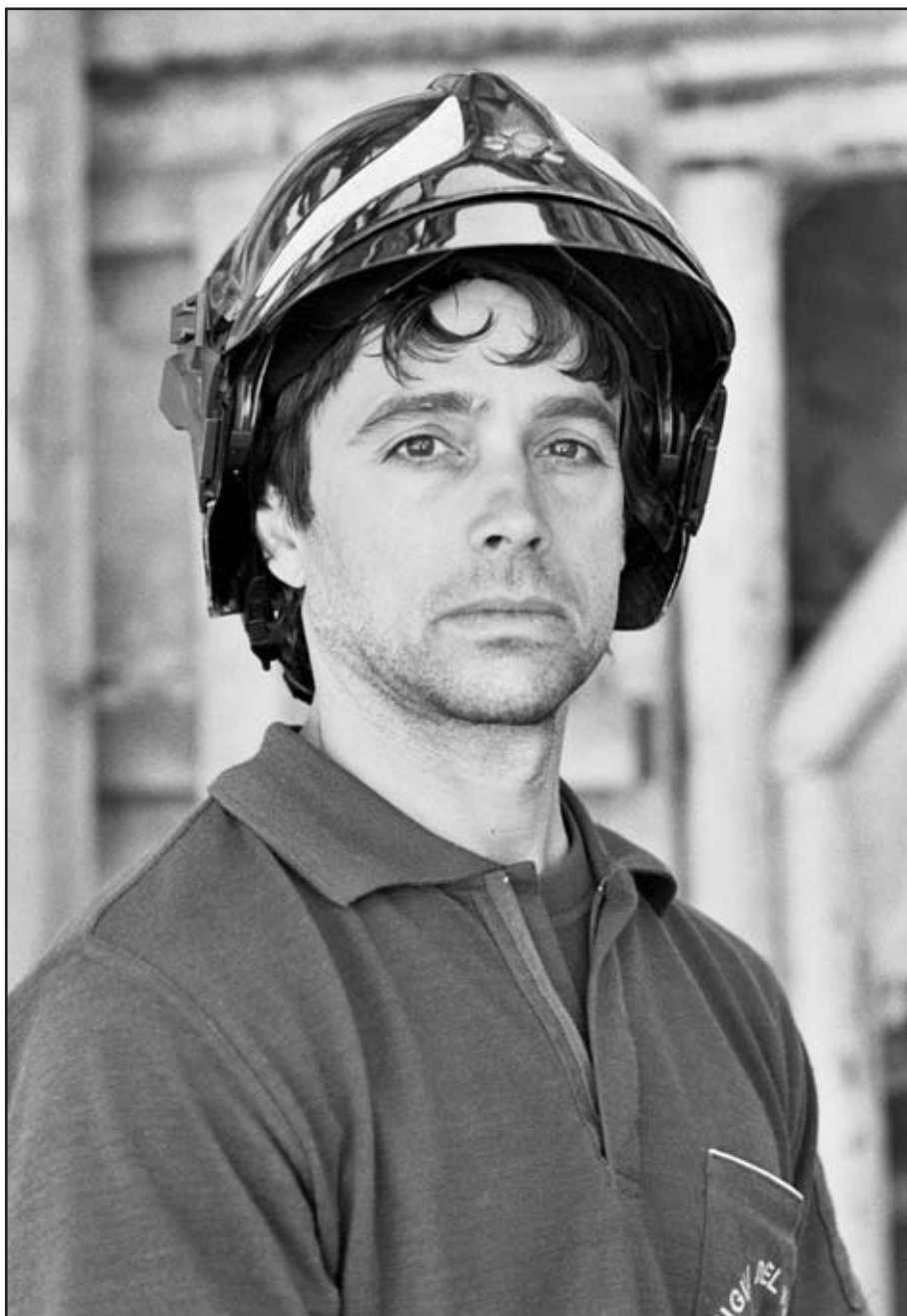
In mattinata si decideva di andare a Roma, a casa di S. L'autostrada L'Aquila-Roma era interrotta fino a Carsoli. Un lunghissimo percorso alternativo ci faceva prima attraversare l'Altipiano delle Rocche con visibili case dirute e con massi disseminati senza alcuna soluzione di continuità in lunghi tratti di strada, poi vagare nella piana del Fucino, quindi imboccare il casello autostradale di Lecce dei Marsi.

Mentre eravamo in viaggio, il controllo in tempo reale effettuato da D. con il suo *blackberry* collegato all'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia, delineava, una scossa dietro l'altra, i sempre più dolorosi contorni della catastrofe: *Mr. T* ci stava inseguendo, braccando, millimetro dietro millimetro (non a caso, nelle due nottate-giornate romane d'emergenza, la sua scostumatezza in terra quasi straniera è stata più che sfrontata).

Dopo la nuova fuga romana, una più meditata sistemazione familiare da parte della Protezione Civile a cui c'eravamo rivolti, ci faceva approdare in un albergo a Pineto, nel teramano.

A mente fredda e dopo due mesi di questo perdurante esodo forzato sulla costa abruzzese da parte di circa 35.000 concittadini (cui fa da *pendant* l'analoga consistenza numerica di quelli ammassati nelle tendopoli), posso rendere partecipi i lettori di una sola certezza: la caduta verticale della credibilità innocentista di *Mr. T.*

È stato infatti il suo altissimo, non perdonabile tradimento (obbligarmi a contare da dieci a venti) a farmi rompere unilateralmente il patto stabilito nell'infanzia ed a voltare definitivamente le spalle ad un inaffidabile interlocutore: finalmente anch'io, al suo più fugace apparire, per salvare la pelle proverò a scappare come tutti i comuni mortali.



Dal *portfolio* di Pino Bertelli *Il G8 a L'Aquila: ritratti clandestini*.
(L'Aquila - Onna - S. Gregorio - Bazzano - Paganica, 8-10 luglio 2009)

**«VERRÀ LA MORTE ED AVRÀ I TUOI OCCHI»
("L'AQUILA BELLA MÉ!")**

L'Aquila città d'Europa / L'Aquila patrimonio dell'umanità e dell'UNESCO

Aquilano a tutto tondo (ma anche cittadino europeo a pieno titolo), ho intravisto non solo negli occhi, ma anche nella lacerata anima di un'intera comunità sradicata, i nerastri bagliori di una morte civile annunciata: dai terremoti prima (perché di terremoti si è trattato e si tratta, non già di innocui sciami sismici) e dai rivoltanti spot governativi, poi, lanciati dalle macerie ancora imbevute di polvere e sangue.

L'opinione pubblica nazionale ed internazionale, dopo una cinquantina di giorni da quella mortifera notte senz'alba, non conosce né le quotidiane tribolazioni delle decine di migliaia di aquilani ammucciati nelle tendopoli, né tanto meno la finta tranquillità di quelli approdati, come storditi naufraghi, sulla costa.

Della disabitata città fantasma – rossa per la vergogna causata dalle manipolazioni massmediatiche sino a qui effettuate da collaudati imbonitori televisivi alla B. V. e da prezzolati giornalisti senza alcun pudore – quasi nessuno (aquilani compresi) sa più nulla di quelle disordinate cataste di pietra che “furono”, nel loro inimitabile rosato splendore, chiese, palazzi, case, fontane messe per prime su (nel corso di circa otto secoli) dagli avi provenienti dai 99 castelli, fondatori della prima città federata d'Europa. Già!

Perché L'Aquila sveva di Federico II, divenuta poi angioina e successivamente caduta sotto la dominazione spagnola, ha sempre respirato quell'aria poliglotta “scritta” ancor oggi nelle sue vie e palazzi (Corso Federico II, Via e Piazza Angioina, Via ed Arco dei Francesi, Palazzo di Margherita d'Austria, ecc.) il cui acme, a livello urbanistico-architettonico, può essere ancora individuato nella sconquassata fortezza spagnola, prezioso scrigno di quell'invidiabile Museo Nazionale d'Abruzzo pressoché distrutto dal furibondo sisma del 6 aprile.

Le mura medioevali della città, cingenti ancor oggi quello che “fu” uno dei più suggestivi centri storici italiani ed europei, sono anch'esse crollate in più punti, ma il loro ampissimo perimetro (evocato nella pianta cinquecentesca della città disegnata dal matematico architetto Pico Fonticulano, e che a sua detta superava quello di Napoli) ha, alla fin fine, resistito a quella tremenda botta che non ha risparmiato, *extra moenia*, gli altri mini-centri storici satellitari delle frazioni, dei paesi e borghi vicini, pieni di capolavori su capolavori medioevali, rinascimentali e barocchi messi così duramente alla prova.

Per capire a fondo la gravità d'una tragedia sino a qui recitata come melodramma dal principale esponente governativo, occorrerà girovagare, all'interno del Centro storico, tra le visibili rovine del "centro antico" coincidente grosso modo con il nucleo urbanistico medioevale dei Quattro Quarti: quasi nulla è stato risparmiato dalla furia devastatrice scatenata dalla maledetta manciata di secondi scattati alle 3 e 32 e dalla successiva distruzione *in progress* verificatasi con le centinaia e centinaia di scosse tuttora in corso. Quel "centro antico" è ora irrimediabilmente sfregiato. Le pauperistiche risorse finanziarie messe a disposizione dal governo o le cervellotiche, penalizzanti norme previste nel decreto legge in corso di conversione alla Camera, rischiano di "assassinarlo" una seconda volta.

Un solo esempio per tutti. A parte le emergenze architettoniche di pregio artistico (basti pensare al centinaio di chiese), il tessuto urbano del "centro antico" è costituito da circa mille palazzi e da altre migliaia di case costruite nel corso dei secoli senza alcuna soluzione di continuità lungo l'asse portante di vie e vicoli (e perciò ognuna avente i muri comuni con quella confinante). Giuridicamente coesistono quasi sempre in una stessa unità architettonica pluriabitativa, appartamenti in cui la proprietà può essere ricondotta, contemporaneamente, "alla prima casa" o "alla seconda casa"; inoltre il proprietario può essere residente o non residente. Aver previsto nel decreto legge approvato al Senato il rimborso a fondo perduto solo per i cittadini aquilani residenti ed unicamente per la prima casa, significa aver "decretato" (questa volta sì) la morte della città, in quanto quegli stessi palazzi e case (aventi peraltro un tasso di distruzione differenziato), non saranno tecnicamente ricostruibili per le ragioni accennate. C'è di più. Le risorse finanziarie necessarie per il ripristino integrale del "centro antico", saranno immani: infatti, una cosa è mettere a norma (antisismica) un appartamento moderno, altra cosa è intervenire sulle stratificazioni architettoniche di un tessuto urbano plurisecolare.

Se questo è, come è, l'ancor "traballante" sfondo urbanistico d'una città moribonda, quale sarà l'immediato destino dei suoi 70.000 abitanti? Sfumata nel nulla la berlusconiana *boutade* della *New town*, si è via via passati alla promessa sistemazione (entro novembre) di circa 13.000 concittadini in "provvisorie" 3.000 casette lignee, da un giorno all'altro diventate (con un colpo di bacchetta magica), in cemento a due-tre piani, disseminate in una quindicina di aree gravitanti prevalentemente attorno alle preesistenti frazioni. Tanto per fare un solo esempio, a Cese di Preturo si passerebbe dagli attuali 300 abitanti a 1.800: quali saranno i servizi sociali messi a loro disposizione? Avremo una quindicina di ghetti di sfollati? Per quanto tempo? All'appello, comunque, mancano 57.000 abitanti: chi sono ed in quale parte della città vivevano? Dove andranno? Una buona parte dovrebbe rientrare nelle case dichiarate agibili (al momento non riguardano il Centro storico, né tanto meno il "centro antico"); ad esser

ottimisti circa 20-25.000 persone. E le altre 25.000 come, dove e per quanto tempo saranno sistemate in alloggi di fortuna, in *residences* o in alberghi, in attesa della ricostruzione delle loro abitazioni? Un'ultima domanda per tutte: quale sarà la futura qualità della vita, nei prossimi anni, di questi 70.000 “sfortunati”, privati oltre che dei loro beni, di servizi essenziali legati all'istruzione, alla salute, alla giustizia, al tempo libero e via dicendo?

Solo un illuminato progetto di lungo, ampio respiro, affidato alla responsabilità creativa di urbanisti, architetti, ingegneri, geologi, sismologi, storici dell'arte, restauratori ed altre figure professionali di elevata competenza reclutati a livello italiano, europeo ed internazionale (con il concorso di idee delle intelligenze e delle comunità locali, s'intende) potrà garantire un'adeguata soluzione ad un problema di estrema complessità, affrontabile moltiplicando per varie volte le striminzite risorse finanziarie stanziare con il decreto legge.

Se gli euro disponibili in bilancio per la “posticcia ricostruzione di cartapesta” sono più che scarsi, si istituisca subito un'imposta di solidarietà nazionale (mettendo le mani non già nelle tasche degli italiani, ma facendo leva sui loro pulsanti cuori), coinvolgendo inoltre *in primis* la Comunità europea ben oltre gli interventi finanziari promessi (circa 500 milioni di euro).

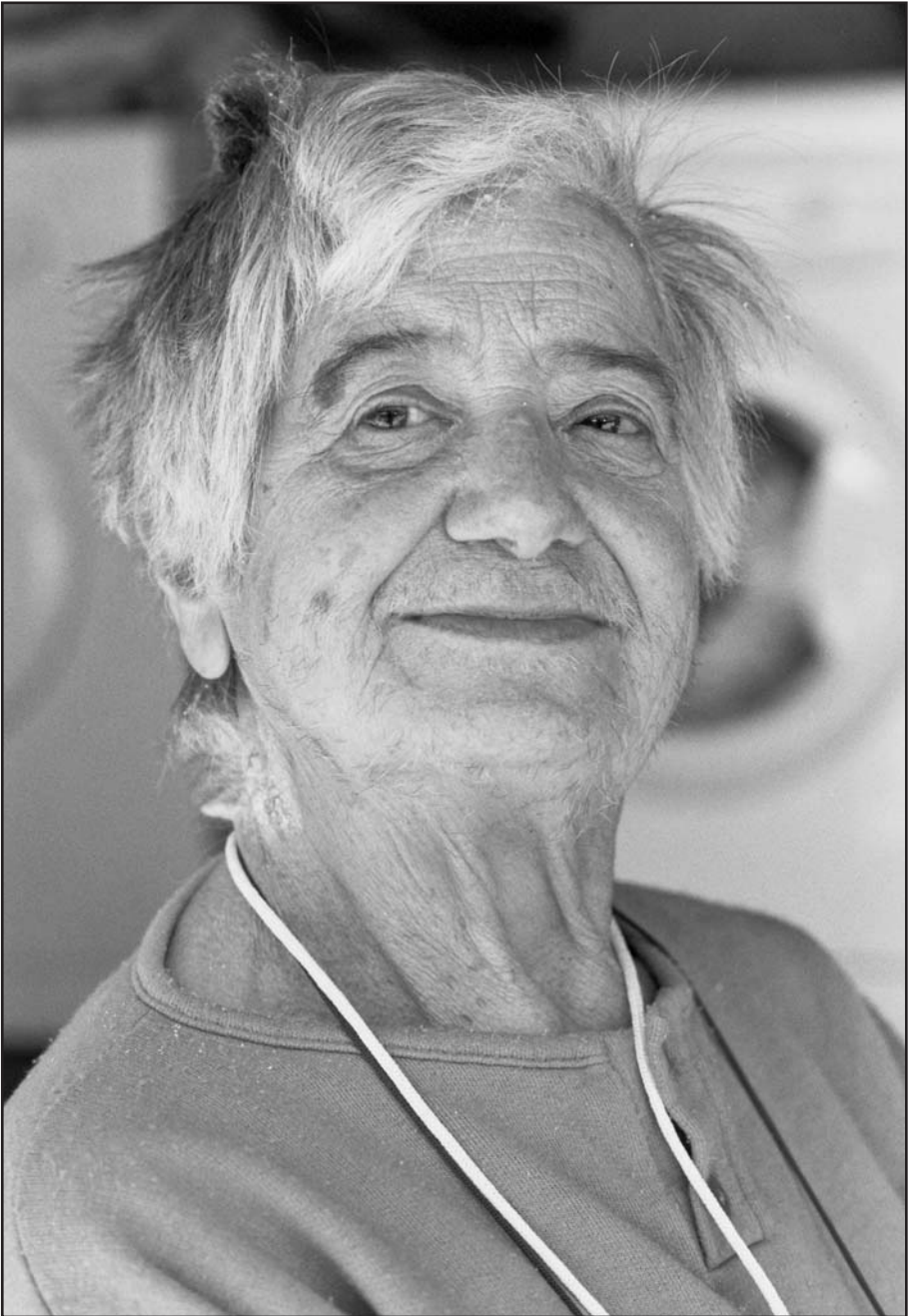
Inoltre (ed è bene che si sappia e traduca in tutte le lingue in un auspicabile sito internazionale aggiornato *on real time*), una delle fondamentali parole d'ordine, potrebbe ben essere: *L'Aquila città d'Europa/L'Aquila patrimonio dell'umanità e dell'UNESCO*. Detto in altri termini, L'Aquila, per quelle che sono “ancora e nonostante tutto”, le sue impareggiabili bellezze naturalistiche, urbanistiche, architettoniche ed artistiche, non appartiene esclusivamente né agli aquilani, né agli abruzzesi, né tanto meno agli italiani, ma all'Europa ed al mondo intero.

Solo una congiunta solidarietà nazionale ed europea corroborata da risorse aggiuntive provenienti dal gettito fiscale (e giammai l'autarchica, provinciale e fascistoide italetta del “ghe pensi mi” o l'emozionale partecipazione degli italiani tutti, con le lodevoli iniziative di sostegno sino a qui a manifestate) farà uscire definitivamente gli aquilani da quel tremendo, sfigato girone dell'inferno in cui sono stati, per una cattiva, quanto malefica sorte, confinati.

Al momento, quei terremotati (me compreso) si limitano ad incrociare storie su storie imbastite con gli spezzoni di confusi ricordi ritmati dal frastuono di una debordante scala Richter marchiata a fuoco sulla loro pelle.

Se la morte preannunciata della loro (mia) amatissima città dovesse avvenire, la sua fine sarà rispecchiata negli stessi occhi stralunati di Cesare Pavese, riempiti però di sole macerie: «Verrà la morte ed avrà i tuoi occhi» (“L'Aquila bella mè!”).

[Sul web: Wednesday 03 June 2009]



Dal *portfolio* di Pino Bertelli *Il G8 a L'Aquila: ritratti clandestini*.
(L'Aquila - Onna - S. Gregorio - Bazzano - Paganica, 8-10 luglio 2009)

LE MACERIE DEI MONUMENTI AQUILANI NON SONO CUMULI DI IMMONDIZIA

Promemoria per il Capo della Protezione civile

Ad oltre due mesi dal sisma, quasi nessuno dei circa 1900 palazzi di pregio artistico sottoposti al vincolo ed alla tutela della Soprintendenza, è stato protetto con tempestivi interventi di puntellamento. Stessa brutta sorte hanno subito le altre migliaia di palazzetti e case di civile abitazione abbandonati a se stessi, non solo dagli abitanti fuggiti in ogni dove, ma dall'approccio inadeguato di chi, a livello istituzionale, avrebbe dovuto provvedervi con la tempestività richiesta dalla gravità del caso: stiamo ovviamente parlando del Ministero per i Beni Culturali, della Regione Abruzzo per quanto di sua competenza, dei vertici della Protezione civile per la carente strategia di "salvaguardia preventiva" sino a qui "non" messa in cantiere.

Nel frattempo, le centinaia e centinaia di scosse forti susseguitesi da quel nefasto "lunedì Santo" (si fa per dire) del 6 aprile, hanno aggravato a volte in modo irrimediabile, la precaria situazione di instabili mura, pareti, pavimenti, tetti, soffitti, ora cascanti da tutti i lati, anche a causa delle insistenti piogge verificatesi, facendo così da detonatore al successivo sfarinamento del manufatto. Cosa succederà durante e dopo le più che prossime gelate invernali?

Non c'è stato un solo fabbricato del Centro storico della città-territorio (L'Aquila e sue frazioni) e dei comuni vicini ribattezzato dalla Protezione civile "zona rossa", che sia stato risparmiato da questa distruzione *in progress* aggravata da cause naturali sì, ma anche favorita dalla totale assenza di una qualsivoglia tutela post-scossa media 6,3 della scala Richter di uno dei più prestigiosi (ex?) patrimoni architettonici italiani ed europei.

A dire fino in fondo la verità, i puntellamenti sino a qui effettuati con l'apporto determinante dei Vigili del fuoco che hanno perso anche la vita per mettere in salvo prevalentemente chiese (più d'una senza alcun valore artistico, ma esclusivamente devozionale), hanno determinato un oggettivo trattamento diversificato tra i beni appartenenti al patrimonio di uno Stato estero – la Città del Vaticano – e quelli facenti capo allo Stato italiano, alle comunità locali ed ai cittadini aquilani. Né l'ottimo intervento d'imbracatura sul traballante Castello Cinquecentesco o su qualche altra emergenza artistica di pregio, com'è avvenuto per la cupola del Valadier (Chiesa del Suffragio) e per la Chiesa di S. Giusta a Bazzano, va ad inficiare il nostro amaro ragionamento di fondo.

Benvenute, ovviamente, sia le armature in legno o in metallo già predisposte per gli edifici religiosi e per gli altri monumenti caratterizzati da una forte valenza architettonico-artistica (com'è facilmente riscontrabile per i "44 gioielli" adottabili da Paesi stranieri disponibili a finanziarne l'integrale recupero), sia ogni altro intervento finanziario pubblico che dovrà necessariamente profilarsi all'orizzonte.

Purtroppo, il Centro storico della città dell'Aquila, giorno dopo giorno è caduto e *sta sempre più cadendo a pezzi*, non certamente per un cinico destino. Il forte rimbombo avvertito a Piazza Duomo l'altro ieri (19 giugno) proveniente dalla vicina zona della Chiesa di S. Marciano, segnalava anche ai sordi l'ennesimo crollo d'un altro palazzo.

Disinformati dalle manipolazioni massmediatiche messe sin qui in atto dalla strategia governativa tesa a minimizzare i devastanti effetti di un terremoto epocale che ha raso al suolo persino la convivenza civile di un'intera città-comunità, gli stessi aquilani deportati in massa nelle tendopoli e negli alberghi della costa, cominciano finalmente a prender coscienza della cruda, orribile realtà.

È stato sufficiente varcare l'*off limits* della "zona rossa" *intra moenia* (per arraffare come ladri, nei pochi minuti concessi dai Vigili del fuoco, qualche straccio di memoria da quegli irricognoscibili ambienti familiari offuscati ora da lacrime in caduta libera), per vedersi sbattuto in faccia tutto lo sfacelo da cui è attornita la propria malconca abitazione.

Le verifiche di agibilità in corso nel cuore urbano della città, che ha pressoché smesso di battere in vari quartieri disastriati (per tutti S. Pietro e S. Domenico), stanno comprimendo, e di molto, le iniziali ottimistiche previsioni basate sulle sommarie diagnosi effettuate negli edifici periferici. Ci vorranno dai cinque ai dieci anni per riportare l'attuale stinto splendore del Centro storico alla sua primitiva luminosità.

Nell'immediato, due ineludibili questioni di fondo rimangono comunque aperte: i tempi necessari per porre in atto la salvaguardia invocata e le ingenti risorse finanziarie indispensabili per le propedeutiche operazioni di carpenteria, nonché per il recupero e la catalogazione delle macerie.

Circa i tempi, al momento l'orologio della sventura è rimasto paralizzato alle 3 e 32, mentre la clessidra della rinascita, appena rovesciata, s'è subito ostruita di fronte all'estrema complessità dell'accaduto ed agli "zero euro" finora stanziati per queste necessità.

Il labirintico dedalo di vicoli e vicoletti costeggiati spesso da Palazzi dalla mole imponente (pensiamo a via S. Martino), renderà la vita difficile, molto difficile, a chi dovrà intervenire per evitare un malaugurato abbattimento o la completa ostruzione degli indispensabili spazi di scorrimento per camion, gru, ecc. La recentissima messa in sicurezza degli edifici fiancheggiati il centinaio di

metri di Corso Federico II (può essere considerato tra i tratti di strada più larghi), è la cartina di tornasole delle più che complesse problematiche d'affrontare.

Esigere l'elaborazione di un piano organico che riduca al minimo gli inconvenienti accennati, non ci sembra un'idea peregrina: il blocco urbano soggetto agli interventi, va unitariamente considerato alla stregua di un organismo vivente. L'improvvisazione sinora registrata dovrà essere immediatamente abbandonata. Tutti i dilettanti urbanisti messi autonomamente in campo con saccente quanto improvvida faccia tosta per la costruzione della ventina di *mini-towns* accerchianti il capoluogo, vanno tolti di mezzo a furor di popolo (a cominciare dal Presidente del Consiglio, per continuare con la "ministra" per il Turismo, e, per finire, con il Capo della Protezione civile per quanto riguarda questo aspetto).

Circa la metodologia da seguire per i futuri restauri, si prenda lezione dai gravissimi errori commessi (la cementificazione con cui pietre e mattoni secolari sono stati disinvoltamente assemblati) e s'imbocchi decisamente, dove sarà possibile, la tecnica dell'anastilosi, ovvero "l'arte di rialzare colonne": «In architettura e, soprattutto, in archeologia è la tecnica con la quale si rimettono insieme, elemento per elemento, i pezzi originali di una costruzione distrutta, per esempio dopo un terremoto».

Perciò i lenti, artigianali procedimenti del rimettere su, pietra su pietra e mattone su mattone – originari – da ricollocare nello stesso incrocio geometrico cartesiano, potranno garantire una ricostruzione fedele dell'architettura sventrata o crollata del tutto.

Questo metodo presupponeva e presuppone una forte mobilitazione di risorse umane (giovanili innanzitutto) già specializzate o formate *ad hoc*, in grado di trasformare pazientemente il caotico disordine delle macerie, del tutto abbandonate a se stesse come fossero repulsivi cumuli d'immondizia, in un potenziale e futuribile ordine facilmente conseguibile con l'apporto strumentale della grafica tridimensionale computerizzata.

Detto in altro modo, partendo dalle immagini già disponibili del manufatto, prima che fosse sfregiato o maciullato dal terremoto, è possibile simulare sul computer la sua originaria volumetria fisica, nonché riplasmare, sin nei minimi dettagli, la sua tradizionale configurazione estetica.

Attualmente (sono trascorsi una ottantina di giorni da quella stramaledetta notte), a che punto siamo rispetto alle basilari esigenze evidenziate? Malissimo, almeno stando a vedere la brutta fine sinora riservata dai responsabili ad uno dei più amati, anche se meno celebrato, monumenti aquilani: il *Torrione*.

Sveltante con i suoi originari 15 metri di mattoni impilati in uno dei primi quartieri popolari periferici della città, smozzicato ed irregolare in ogni suo centimetro cubico, il *Torrione* – con la sua totemica, fantasmatica presenza – ricordava i fastigi architettonici del passato, ma nel contempo ammoniva.

Né il bruttissimo palazzaccio appiccicatogli addosso (costruito negli anni 70? e che tutto sommato sembra aver resistito discretamente alla “bottaccia”) sminuiva il fascino della sua calda immanenza.

Un pannello didattico esplicativo ubicato nei suoi pressi recita ancor oggi testualmente: «Le analisi approfondite sulle murature, condotte da Cesare Miceli nel 1990, fanno ritenere che la struttura non può essere messa in relazione all'epoca di fondazione della città (metà del XIII sec., circa, n.d.a.), ma si tratta in realtà di un manufatto di epoca romana, come si evince soprattutto dall'interessante analogia con la muratura dell'anfiteatro di Amiternum. Una delle ultime interpretazioni è che si tratti di un reperto di un mausoleo ascrivibile al I sec. dopo Cristo». Il mistero di questo straordinario reperto archeologico non finisce qui: si è anche ipotizzata una sua attinenza, come pilastro d'acquedotto, con la medioevale sistemazione idraulica della città.

A fronte di un così aulico passato, come lo si è protetto dopo il terremoto? Questa l'avvilente risposta: il *Torrione* non è stato delimitato nemmeno con un nastro adesivo bicolore per segnalare sia la pericolosità di ulteriori crolli (ad occhio e croce sono stati distrutti tre metri in altezza), sia la preziosità di quei mattoni e pietre ammuccinati ora sulla sua base.

Lo splendido risultato?: quei “calcinacci” (per gli zoticoni, s'intende!) rovinati in basso stanno diminuendo di giorno in giorno, com'è possibile constatare nelle due fotografie da me scattate recentemente il 3 ed il 16 giugno.

Il Ministro dei Beni Culturali, fattosi bellamente fotografare vicino alla Madonna con Bambino in terracotta recuperata dalla Basilica di Collemaggio con uno spettacolare salvataggio dei pompieri, cosa sta predisponendo per evitare analoghi scempi? E il Comandante Supremo delle tendopoli militarizzate (braccialetti al polso, niente caffè, coca-cola e vino, nessuna possibilità di assemblea, divieto assoluto di distribuire volantini ed altre angherie antidemocratiche) ha disponibile qualche euro in più per far comprare finalmente il nastro adesivo?

Sulla base di queste incredibili premesse le vetuste macerie aquilane stanno correndo un serio pericolo di predazione da parte di passanti feticisti o di mercanti d'antiquariato senza scrupoli (portali, bifore, stemmi gentilizi, frammenti di affreschi, cassettoni lignei, epigrafi, ecc. sono lì all'aperto, confusamente frammischiati, ed a portata di mano).

La morale della favola? L'immondizia continua a puzzare (Palermo e dintorni) checché ne dicano o scrivano i media addomesticati dalla falsificante “Voce del padrone”; le pietre ed i mattoni della nobilissima città dell'Aquila a profumare d'antico: nonostante la catastrofe.

[Sul web: Sunday 28 June 2009]